LA VOCE DI TRIESTE

The Voice of Trieste - La Voix de Trieste - Die Stimme von Triest - Tržaški glas - La Vôs di Triest - Glas Trsta - Глас Трста - Glazo ot Trsto - Trieszt hangja - Vocea din Trieste
Η φωνή της Τεργέστης - קול טריאסטי - די שטימע פון טריאסט - 的里雅斯特的声音 雅斯特的声音 - La Voz de Trieste - A Voz de Trieste - صوت تريستا - Trieste Ses

L'informazione, le inchieste e la cultura indipendenti per Trieste ed il suo spazio internazionale

Quindicinale – Anno 2 - N. 20 - 22 febbraio 2013 - **€ 1,50**

ITA-vdt-0018

Il nostro programma è la semplice ed antica regola di amare il bene, dire la verità, non avere paura, proteggere i più deboli.

Editoriale

Qualunque sia l'esito delle elezioni politiche...

Questo numero della Voce esce prima delle elezioni politiche italiane del 24 e 25 febbraio. Ma qualunque ne sia l'esito, rimane identica la necessità di correggere seriamente il rapporto di Trieste con Roma.

Non solo perché queste elezioni fanno comunque più schifo della solita media italiana, e non è poco. O per qualunquismo, dato che non se ne può anzi più di tanti cialtroni politici qualunque.

Come i troppi corresponsabili di destra, centro e sinistra dello sfascio sociale che stanno a spassarsela nei loro salotti di prima classe mentre la miseria montante affoga in massa la gente comune.

E si sono sono agitati e rimescolati solo per mantenere posti e prebende con una legge-truffa elettorale che blocca le liste per impedirci anche di scegliere le persone.

Sono stati più insopportabili del solito pure i loro interventi tv e le loro scontate promesse di lavoro, reddito minimo e riduzioni fiscali senza ombra di programmi per realizzarle. E gli appelli dei soliti intellettuali comodi

Il problema di fondo dell'Italia, ma anche di Trieste, è come liberarsi di quest'intera sua classe politica, e poter scegliere seriamente tra più gradi di neoliberismo e stato sociale.

Le sole novità alternative ai vecchi centrodestra e centrosinistra compromessi sono la lista del premier Monti, che ha credito internazionale e sembra onesto, quella di Rivoluzione Civile dell'ex magistrato Ingroia che è una buona formazione di battaglia civile e sociale, ed il forte movimento magmatico di Beppe Grillo, che è il più vitale e tutto sommato promette bene.

C'è anche la possibilità di protesta totale col non voto, espresso disertando il seggio, o presentandosi per dichiararne i motivi a verbale (in sintesi orale o scritta) come da recenti istruzioni dei Prefetti ai presidenti di seggio.

Come sempre, occorre comunque avere chiaro che il meccanismo democratico non basta a garantire che vincano i migliori. Occorrono le scelte o non-scelte giuste degli elettori.

Ma in ogni caso il problema più concreto ed onnicomprensivo per Trieste sarà rinegoziare i propri rapporti con Roma come e per quanto spieghiamo qui accanto ed a pagina 3. Non lasciamocene dunque distogliere.

[P.G.P.]

IN AMMINISTRAZIONE PROVVISORIA E SIMULAZIONE DI SOVRANITÀ

Roma supertassa il Porto Franco di Trieste violando il mandato internazionale del 1954

La verifica attenta dello status giuridico non lascia dubbi

Il provvedimento governativo è esplicito: l'aumento delle tasse portuali italiane viene calcolato sul 75% del tasso d'inflazione fuorché a Trieste, dove si calcola sul 100% «al fine di riequilibrare il rapporto differenziale tra la misura della tassazione applicata nel porto franco di Trieste e quella applicata nella generalità' dei porti nazionali».

Roma sta usando cioè mezzi fiscali in aggiunta a quelli politici (v. La Voce n. 18) per deviare i traffici europei dal Porto Franco internazionale di Trieste sui porti concorrenti della penisola italiana. Dove a ruoli invertiti farebbero già le barricate, mentre qui politici e media tacciono asserviti od inetti. Si stanno mobilitando a difesa soltanto operatori ed istituzioni del porto.

Il provvedimento è del governo tecnico Monti (ministro Passera), su decreto del Presidente della Repubblica (l'ex comunista Napolitano) ed iniziativa del governo Berlusconi (ministro Tremonti): lo stesso schieramento politico trasversale italiano che ci vuole paralizzare il Porto Franco urbanizzandone il settore nord, bloccandone con un rigassificatore quello sud e riducendone i collegamenti ferroviari.

Ma è dal1918 che le forze politiche italiane rappresentano qui come a Roma gli interessi dei loro porti, nostri concorrenti, spacciandosi per nostre protettrici patriottiche da disastri creati da loro, imponendoci una dirigenza locale asservita e controllando il resto della popolazione con armi di pressione politica ed economica.

Nel 2013 possiamo anche dire basta e voler affermare la legalità ed i nostri diritti. Incominciando dalla verifica del titolo giuridico originario dell'Italia ad amministrare il Porto Franco internazionale di Trieste e la città stessa.
L'esito, che riassumiamo a pagina 3, può sembrare sorprendente ma non lascia dubbi: Roma sta ancora amministrando Trieste ed il suo Porto Franco in esecuzione del mandato internazionale di amministrazione civile provvisoria ottenuto con il Memorandum di Londra del 1954, che tra altro le fa divieto espresso di deviare traffici dal porto franco con mezzi fiscali.
Col trattato bilaterale del 1975 il mandato ha infatti cessato di avere efficacia soltanto fra Italia e Jugoslavia, rimanendo operativo ed efficace sia verso la comunità triestina amministrata, sia verso la comunità internazionale garante del mandato, che sono anche le due utenti primarie legittime del Porto Franco di Trieste.

La sovranità è simulata, ed ha violato regole fondamentali di mandato come la separazione amministrativa, giudiziaria e fiscale dell'ente amministrato, il divieto di imporre a Trieste il pagamento del debito pubblico italiano, l'obbligo di sviluppare il Porto Franco ed altri ancora. E su questo problema non hanno senso le divisioni politiche ed etniche, perché da cittadini di Trieste abbiamo tutti la medesima necessità di adeguare l'amministrazione della città e del suo Porto Franco alla nuova realtà dell'Europa Unita a confini aperti ed ai nuovi problemi della società globale in mutazione continua.

Occorre perciò una rinegoziazione di rapporti fra Trieste e Roma su queste basi, in via diretta ed in sede europea ed internazionale, che regoli in maniera legittima, utile e definitiva sia la situazione di mandato provvisorio esistente che quella del suo esercizio infedele.

Le soluzioni possibili vanno da un'autonomia speciale in funzione del Porto Franco internazionale, sino ad una variante moderna del ministato portuale indipendente previsto dagli strumenti internazionali vigenti. Ambedue i casi hanno modelli di successo nel mondo, e non comportano ormai più problemi politici, etnici o di confine.

Ma in ogni caso questa è la sola battaglia civile seria e possibile per il presente ed il futuro di Trieste.

Paolo G. Parovel

Minacce e silenzi a Trieste

Stanno diventando moda impunita a Trieste le minacce giudiziarie pubbliche per imporre a cittadini ed istituzioni la realizzazione di grossi progetti dannosi e fondati su operazioni quantomeno disinvolte.
Dopo Gas Natural per il suo rigassificatore inaccettabile, adesso sono infatti i grossi costruttori edili di Portocittà a minacciare procedimenti penali e civili per forzare la loro inaccettabile ed illegittima urbanizzazione speculativa del Porto Franco Nord.
Noi riteniamo che siano queste minacce ad avere rilevanza penale, ex art. 612 c.p., perché mosse da soggetti che sanno quantomeno imperfetti i diritti che minacciano di azionare in giudizio, ed hanno mezzi finanziari sovrabbondanti per trasformare i procedimenti in sé, quale che ne sia l'esito, in danni economici e vitali rilevantissimi ed ingiusti per i soggetti privati ed istituzionali aggrediti, che di soldi ne hanno ben pochi.
Il Procuratore Capo uscente di Trieste, Michele Dalla Costa, propone invece l'archiviazione delle nostre denunce difensive ritenendo legittime quelle minacce perché prefigurerebbero un ricorso in sé lecito a strumenti di giustizia. La discussione è dunque aperta, ed ovviamente non molleremo.
Quanto ai silenzi, pare che il parlamentare ricandidato del Pd Ettore Rosato non si sia ritenuto in dovere di fornire i chiarimenti pubblici che gli abbiamo chiesto sul n. 12 della Voce sulla segnalazione, da parte di investigatori della Guardia di Finanza, di suoi asseriti contatti intensi, quand'era sottosegretario agli Interni, con un costruttore ligure clamorosamente indagato per appalti e contatti di mafia.
Se va bene per lui, ne prendiamo atto e rispettiamo doverosamente la presunzione d'innocenza dovuta ad ognuno. Constatando però che queste elezioni a liste vergognosamente bloccate una gran parte dei politici non trova probabilmente motivi per dover discutere troppo con stampa ed elettori. Ma la nostra richiesta di chiarimenti non è elettorale, e rimane comunque in sospeso. [*pgp*]

In questo numero

Perché l'Italia ha ancora il titolo di amministrazione civile provvisoria a Trieste
Pagina 3

Riuso della ferrovia Campo Marzio - Opicina indispensabile per lo sviluppo locale
Pagina 4

I moti di Trieste nei diari inediti di Diego de Heriquez
Pagina 9

Appunti sul "sistema" dei poteri illegali a Trieste

Un promemoria per qualsiasi nuovo governo italiano

Tra le osservazioni principali di tutti analisti che si sono occupati negli ultimi decenni di vicende triestine non secondarie vi sono riscontri di coperture istituzionali diffuse, sistematiche ed evidenti di illeciti anche gravi commessi o favoriti da politici ed altri notabili locali. E si tratta di fatti consolidati da tempo anche documentalmente in sedi giudiziarie, giornalistiche ed analitiche sia italiane che estere. Ma la situazione di Trieste si differenzia dagli standard nazionali italiani sotto due aspetti anomali fondamentali, concomitanti e documentati: presenta livelli, gradi e generi di copertura ambientale molto elevati, che altrove segnalano l'operatività di tessuti di controllo mafioso tipico dei quali non si hanno qui invece evidenze, ed appare sistematicamente esclusa o trascurata in indagini nazionali che dovrebbero invece coinvolgerla per fatti gravi accertati. Tra le più note e rilevanti quelle sulla Loggia P2 di Gelli, sull'omicidio Calvi e sull'eversione, ma anche su riciclaggi e su contrabbandi e traffici di rifiuti tossici, droga, persone, armi.

La coincidenza di questi due ambiti di copertura, interna ed esterna, è tipica di una "riserva protetta" di illegalità che non può far capo alla criminalità organizzata, ma a devianze di strutture istituzionali riservate. E l'ipotesi ha qui riscontri specifici noti e coerenti. Dagli anni '50 sino all'ingresso della Slovenia nell'UE (2004) i governi italiani hanno concentrato su questa città di confine e porto franco internazionale attività riservate speciali di controllo politico ed economico, con spregiudicatezza di metodi e con obiettivi anche opposti alle strategìe euroatlantiche, giustificati sovralimentando organizzazioni e propagande nazionaliste del confine orientale.

Queste attività speciali sono state perciò concretate su Trieste prevalentemente attraverso strutture riservate "parallele" sommerse o coperte (da strutture regolari, circoli esclusivi ordinari o pseudo-massonici, ecc.) ottenendo un controllo trasversale attivo e passivo abnorme su autorità istituzionali, media, partiti, esponenti politici, sindacalisti, imprenditori, persino religiosi. La cui obbedienza politica ed operativa appare ricambiata con vantaggi economico-sociali e coperture d'illeciti anche gravi e palesi.

È stato inoltre possibile osservare assai di frequente che funzionari italiani di normale cultura democratica e legalitaria assegnati a Trieste, o ad occuparsene da altra sede, hanno poi mutato atteggiamento su direttive o comunque pressioni ricevute, allineandosi alle anomalie politiche ed istituzionali del "sistema" locale. Tra gli illeciti così abitualmente coperti in loco si osservano anche, da molti anni, attività d'intersezione tipica con la grande criminalità organizzata, come l'accaparramento di appalti edili pubblici e relative subforniture, lo smaltimento di rifiuti tossico-nocivi, traffici illegali via terra e via mare, riciclaggi internazionali di denaro e di titoli privi di copertura.

Per i noti problemi di gestione dei servizi italiani, dei quali abbiamo già scritto, quest'apparato speciale di controllo su Trieste sembra avere anche assunto vita propria come sistema di potere locale lucrativo. Sopravvivendo perciò alle proprie legittimazioni storiche legate alla cessata guerra fredda, e servendo operazioni di grado superiore che le ripropongono anche per scopi anticostituzionali e contrari agli interessi euroatlantici. Gli esempi meglio documentati vanno dalla ridicola "operazione Delfino" del 1966 alle attività anticostituzionali verso l'ex Jugoslavia e nelle istituzioni italiane attraverso l'organizzazione cosiddetta "Gladio 2", avviate da destra nel 1984-85, condivise dal 1989 anche dagli ex-comunisti ed inserite anche formalmente dal 2007 in un coordinamento internazionale dei movimenti revanscisti europei con sede nominale a Trieste.

Si ritiene inoltre che le conseguenti attività di ostacolo all'integrazione europea poste prima alla Slovenia e poi alla Croazia, oggetto di ripetuti interventi dissuasivi di Washington su Roma, corrispondano anche ad interessi di mafie italiane ed internazionali al mantenimento indisturbato di basi e traffici nei Balcani.

A livello mediatico nazionale le principali attività politiche e di malaffare emerse a e da Trieste risultano non solo ignorate, ma anche censurate con blocchi d'informazione tempestivi e significativamente estesi anche a testate 'indipendenti' di sinistra o d'inchiesta. E se ne hanno prove concrete. Mentre a livello locale il "sistema" triestino utilizza palesemente come strumento di copertura e propaganda principale il quotidiano monopolista in lingua italiana, storicamente sotto controllo speciale dei servizi dalla fondazione, e mostra di poter condizionare su obiettivi rilevanti anche il quotidiano minore in lingua slovena. Il tutto ha riscontri ambientali documentati anche in una casistica giudiziaria annosa su indagini e procedimenti penali e civili riguardanti poteri e notabili locali. Un elenco cronologico dei più evidenti potrebbe iniziare con l'insabbiamento della seconda parte del processo della Risiera che avrebbe riguadato dopo i nazisti anche i collaborazionisti locali, proseguire con gli affidavit autorevoli, incluso quello di un particolare magistrato, per un notabile arrestato negli USA per crimini sessuali gravissimi, estendersi a decenni di discariche impunite di rifiuti tossico-nocivi e di impunità di cartelli degli appalti, ad operazioni di compressione illecita e fraudolenta del Porto Franco, sino a recenti coperture anomale di comportamenti illeciti notori di amministratori locali e di abusi sistematici nelle amministrazioni di sostegno. Non mancano nemmeno comportamenti invece punitivi verso chi disturba il "sistema" così protetto.

La condizione della città-porto di Trieste come "riserva" politica paraistituzionale di illegalità protette è ritenuta dunque dannosa e pericolosa non solo per la collettività locale, ma anche a livello generale come oasi coperta di devianze istituzionali italiane (dal centro alla periferia e viceversa) in intersezione con attività di ambienti criminali ed eversivi italiani ed internazionali. E qualsiasi nuovo governo italiano dovrebbe incominciare a tenerne conto seriamente. [M.K.]

Crisi del commercio: occorre calmierare gli affitti di negozi, botteghe e non solo

Nella valanga di chiusure di negozi e botteghe artigiane con l'incalzare della crisi recessiva, non abbiamo ancora sentito mezzo politico preoccuparsi del fatto che sono in buona parte determinate dal fatto assurdo che i proprietari degli immobili stanno invece alzando gli affitti, per guadagnare di più. Col risultato di trovarsi con i locali sfitti a tempo indeterminato, privando del lavoro, complessivamente ormai non a centinaia ma a migliaia, i titolari ed i dipendenti delle attività chiuse.

E questo accade soprattutto da parte di società con grossi patrimoni immobiliari, piuttosto che da parte di proprietari privati. Alcuni (pochi) dei quali anzi hanno il buon senso di abbassare gli affitti per tenere in vita le imprese ed occupati i vani. Arrivano perciò da tempo domande senza risposta alle pubbliche amministrazioni locali, ed in particolare al Comune, perché si attivino per favorire il salvataggio di questi posti di lavoro che vanno continuamente perduti. Ed almeno il sindaco, che proviene dall'Associazione artigiani, dovrebbe rendersi conto di quanto sia necessario intervenire. Invece qualche politico si limita a scandalizzarsi del fatto che pure il centro sia ormai pieno di negozi vuoti, ledendo il prestigio della città. Come se le vie ed i rioni non centrali avessero diritti ed importanza minori. Eppure i mezzi politici per intervenire ci sono, e su due livelli ben precisi: avviare iniziative energiche e pubblicizzate d'invito al calmieramento degli affitti commerciali ed artigiani, sia verso i proprietari privati che verso le società; promuovere, per i negozi che soffrono particolarmente la concorrenza dei supermercati (pure questi in crisi e perciò ancora più famelici) l'acquisto comune di merci per poter offrire gli stessi prezzi ridotti con in più il servizio migliore e più personalizzato del commercio tradizionale. E non solo, perché occorre anche attivismo politico per sostenere tutte le categorie di cittadini la cui penuria o mancanza crescente di mezzi impedisce semplicemente di comperare le cose anche ne negozi meno cari. Ed anche su questo non ci siamo, perché la situazione dei lavoratori della Ferriera e delle altre grosse aziende in crisi appare abbandonata a sé stessa quanto quella dei lavoratori del commercio, e le assistenze sociali sono ancora di gran lunga insufficienti rispetto al bisogno mentre il Comune continua in spese inutili, o quantomeno secondarie, lamentando di avere sempre meno soldi. E continua ad appoggiare dolosamente o colposamente i progetti di depressione invece che di sviluppo del porto franco, che è il solo motore possibile per creare nuovo lavoro diretto ed indotto a Trieste.

Insomma, occorre cambiare, e presto, questi comportamenti politico-amministrativi locali. O questi amministratori. [Obs.]

Sugli aquari marini ed altri progetti (in)sostenibili

Tra le inadeguatezze palesi della classe dirigente attuale della città c'è una vistosa assenza di percezione della sostenibilità economica dei progetti, e della normale prudenza nelle iniziative e negli investimenti. Che in tempo di crisi finisce per bloccare anche idee altrimenti sviluppabili.

L'errore principale sta nell'aver dimenticato l'ovvio principio che i progetti innovativi vitali si sviluppano per gradi, con investimenti iniziali sostenibili su obiettivi limitati per sondare il mercato, e reinvestendo via via gli utili in nuovi o mutati sviluppi. Qui invece si pretende sempre di partire immediatamente con strutture faraoniche costosissime e superfinanziate a debito, per vedere poi se funziono o falliscono in toto lasciandoci le classiche cattedrali nel deserto.

Ne è buon esempio la discussione su un nuovo Aquario (si scrive senza la c). Quello piccolo esistente è da sempre una delle strutture triestine di maggior attrazione anche per il turismo di uno-due giorni caratteristico di questa città, ma non si è mai pensato di svilupparlo per gradi. Perdendo anche le occasioni semplici ed immediate della pescheria centrale annessa, ridotta a sala d'esposizioni troppo alta e troppo grande, e del magazzino vini, ridotto ad ennesimo superinvestimento edilizio inutile in parcheggi ed usi qualsiasi sulle rive. Soldi buttati, ed in altre tasche.

Si è invece trascurato l'esistente proponendo un superaquario stile Genova, costosissimo e di avviamento proporzionalmente lungo e difficilissimo. Invece di sviluppare per gradi anche un progetto sostenibile che concentri nell'area e zona dell'attuale mercato ortofrutticolo i musei naturalistici triestini, da quello di storia naturale (stupidamente e rovinosamente esiliato in periferia) a quello del mare, ad altre iniziative non faraoniche possibili, con possibilità future anche di strutture ad aquario in terraferma od a mare.

C'è sempre tempo per ripensare meglio le cose e ripartire con nuovi progetti fattibili. Ma non si continuino a riproporre progetti che sono palesemente irrealizzabili o sicuramente fallimentari. [Obs.]

Perché l'Italia a Trieste ha ancora il titolo di amministrazione civile provvisoria dal 1954

LO STATUS GIURIDICO DI TRIESTE È STATO STABILITO IL 10 FEBBRAIO 1947 A PARIGI DAL TRATTATO DI PACE TRA LE POTENZE ALLEATE ED ASSOCIATE VINCITRICI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE E L'ITALIA, QUALE PAESE AGGRESSORE CHE AVEVA CAMBIATO FRONTE AL TERMINE DEL CONFLITTO (CONTEMPORANEAMENTE VENNERO FIRMATI I TRATTATI DI PACE CON ROMANIA, UNGHERIA, BULGARIA E FINLANDIA QUALI EX ALLEATE DELL'ASSE, TUTTI CON CESSIONI E RESTITUZIONI TERRITORIALI).

Il Trattato è entrato ed è tuttora in vigore dal 16 settembre 1947, e da quella data ha avuto piena ed intera esecuzione nell'ordinamento italiano per decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato del 24 novembre 1947, n. 1430, ratificato dal Parlamento italiano con Legge 25 novembre 1952, n. 3054. E' quindi tra gli obblighi internazionali che la Costituzione della Repubblica Italiana riconosce ed afferma vincolanti, e dunque inviolabili, nell'esercizio della potestà legislativa nazionale e regionale (artt. 10 e 117 Cost.).

Il Trattato di Parigi è uno strumento multilaterale, che come tale non può essere modificato con atti tra due od alcuni dei Paesi firmatari, e rimane integralmente in vigore tra gli Stati contraenti originari ed i loro successori.
I contraenti originari sono: "L'Unione delle Repubbliche Sovietiche Socialiste, il Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda del Nord, gli Stati Uniti d'America, la Cina, la Francia, l'Australia, il Belgio, la Repubblica Sovietica Socialista di Bielorussia, il Brasile, il Canada, la Cecoslovacchia, l'Etiopia, la Grecia, l'India, i Paesi Bassi, la Nuova Zelanda, la Polonia, la Repubblica Sovietica Socialista d'Ucraina, l'Unione del Sud Africa, la Repubblica Federale Popolare di Jugoslavia" designate "Le Potenze Alleate ed Associate" da una parte, e l'Italia dall'altra. Gli Stati successori di alcuni dei contraenti originari del 1947 sono, nell'ordine: dell'India la Repubblica dell'India, la Repubblica Islamica del Pakistan, la Repubblica Popolare del Bangladesh; della Cecoslovacchia la Repubblica Ceca e la Repubblica Slovacca; dell'U.R.S.S. tutte le Repubbliche ex-sovietiche; della R.F.P. di Jugoslavia tutte le Repubbliche ex-jugoslave.

Per quanto la materia della successione fra Stati nei Trattati multilaterali sia discussa, è pacifica in materia territoriale e di diritti condivisi dai firmatari. L'Unione Europea ha inoltre interesse legittimo al rispetto degli assetti territoriali e dei diritti stabiliti dal Trattato per i Paesi divenuti suoi membri, e tra questi e Paesi terzi.

Dell'adempimento degli obblighi del Trattato di Parigi da parte dell'Italia sono garanti tutti gli Stati firmatari e loro successori, singolarmente od in forma associata, e l'Organizzazione delle Nazioni Unite, sia per gli scopi di pace e rispetto del diritto internazionale che le sono propri, sia per gli incarichi specifici che il Trattato del 1947 le assegna (l'Italia aderì all'O.N.U. appena nel 1955).

Gli assetti territoriali

Nelle ultime fasi della guerra l'Italia aveva dovuto sgomberare i territori europei occupati col ruolo prevalente delle truppe tedesche, da Corsica, Nizza e Savoia a Slovenia, Dalmazia, Montenegro, Kosovo, Macedonia, Grecia ed Isole Ionie. Con il Trattato di pace dovette anche liberare o restituire quasi tutti i territori europei che aveva occupato precedentemente con la propria politica di espansione coloniale in Europa, nel Mediterraneo, in Africa ed in Cina. In Europa dovette invece cedere territori alpini alla Francia restituire l'indipendenza all'Albania annessa dal 1939, e restituire o cedere alla Jugoslavia la Slovenia sudoccidentale annessa parte dal 1920 e parte dal 1941, più territori adriatici orientali annessi nel 1920-1924.

Trieste ed il suo Porto Franco erano invece un'entità d'interesse internazionale che l'apposito articolo 21 del Trattato di Pace dichiarò Stato indipendente sotto la tutela delle Nazioni Unite (dove gli vennero perciò assegnati seggio e bandiera propri) con cessazione contestuale della sovranità italiana (durata perciò solo 27 anni, dal 1920 al 1947).

1947: Trieste diventa Stato indipendente

L'art. 21 del Trattato di Pace stabilisce che:

1. È costituito in forza del presente Trattato il Territorio Libero di Trieste, consistente dell'area che giace fra il mare Adriatico ed i confini definiti negli articoli 4 e 22 del presente Trattato. Il Territorio Libero di Trieste è riconosciuto dalle Potenze Alleate ed Associate e dall'Italia, le quali convengono, che la sua integrità e indipendenza saranno assicurate dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

2. La sovranità italiana sulla zona costituente il Territorio Libero di Trieste, così come esso è sopra definito, cesserà con l'entrata in vigore del presente Trattato.

3. Dal momento in cui la sovranità italiana sulla predetta zona avrà cessato d'esistere il Territorio Libero di Trieste sarà governato in conformità di uno Strumento per il regime provvisorio, redatto dal Consiglio dei Ministri degli Esteri ed approvato dal Consiglio di Sicurezza. Detto Strumento resterà in vigore fino alla data che il Consiglio di Sicurezza determinerà per l'entrata in vigore dello Statuto Permanente, che dovrà essere stato da esso Consiglio approvato. A decorrere da tale data, il Territorio Libero sarà governato secondo le disposizioni dello Statuto Permanente. I testi dello Statuto Permanente e dello Strumento per il regime provvisorio sono contenuti negli Allegati VI e VII.

4. Il Territorio Libero di Trieste non sarà considerato come territorio ceduto ai sensi dell'articolo 19 e dell'Allegato XIV del presente Trattato. [si tratta delle norme sui trasferimenti di cittadinanza e cittadini e sulle consegne economico finanziarie tra Stato cedente e subentrante, n.d.r.]

5. L'Italia e la Jugoslavia si impegnano a dare al Territorio Libero di Trieste, le garanzie di cui all'Allegato IX. [allegato specifico sulle forniture d'acqua e corrente elettrica e sulle facilitazioni speciali dei traffici di frontiera].

L'amministrazione militare provvisoria dal 1947 al 1954

Lo Strumento per il regime provvisorio contiene le procedure con le quali Governatore, nominato appena possibile dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, dovrà attivare il regime democratico pieno e definitivo dello Stato indipendente di Trieste, e sta bisce all'art. 1, secondo capoverso, che : «Fino all'entrata in funzione del Governatore, il Territorio Libero continuerà ad essere amministrato dai comandi militari alleati operanti ciascuno nella loro rispettiva zona.»

Si trattava dei comandi militari alleati anglo-americano e jugoslavo: il primo controllava la Zona principale, denominata A, che includeva Trieste col suo porto franco ed i comuni minori finitimi da Muggia alle foci del Timavo (l'attuale "provincia") ed il secondo una zona accessoria, aggiunta per garantirgli accesso diretto alle acque internazionali, denominata B, che includeva parte dell'Istria costiera nordoccidentale sino alle foci del fiume Quieto-Mirna.

Il mandato era di amministrazione militare provvisoria, come in altri territori ex coloniali liberati a seguito della seconda guerra mondiale. Le due amministrazioni militari operavano, in contatto tra loro, rispettivamente nella Zona A come AMG-GMA – Alliated Military Government - Governo Militare Alleato , e nella Zona B come VUJA – Vojaška Uprava Jugoslovanske Armade del Territorio Libero di Trieste – Svobodno Tržaško ozemlje – Free Territory of Trieste TLT-STO-FTT.

L'Italia alimentava tuttavìa con denaro, armi e propaganda proprie organizzazioni nazionaliste radicate nella Zona A gestita in regime democratico, con ramificazioni clandestine nella Zona B dove la nuova Jugoslavia imponeva invece il proprio sistema socialista. Mentre al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite la nomina del Governatore di Trieste rimaneva bloccata dalle nuove contrapposizioni politico-strategiche della Guerra Fredda, e la Jugoslavia di Tito entrava in conflitto con l'Unione Sovietica di Stalin, contraria alla costituzione del Territorio Libero di Trieste. Nel marzo 1948 i governi statunitense, britannico e francese proposero perciò ai governi sovietico ed italiano di accordarsi per proporre al Consiglio di Sicurezza un apposito protocollo aggiuntivo al Trattato di Pace che riportasse il Territorio Libero di Trieste sotto sovranità italiana scaricandone la responsabilità sulla Jugoslavia. Dietro motivazioni etnico-politiche formali la proposta (nota come Dichiarazione Tripartita) aveva in realtà lo scopo di accelerare la frattura che si stava concretando in quei giorni fra Jugoslavia ed URSS. Dopo la quale la dichiarazione venne infatti abbandonata per favorire il conseguente avvicinamento della Jugoslavia al blocco occidentale (v. qui a pag. 8). Con il GMA il porto ricominciò a prosperare, e dall'inizio degli anni '50 l'Italia intensificò le operazioni di pressione e destabilizzazione politica nazionalista con l'appoggio sia delle destre che del PCI filosovietico ed antijugoslavo, creando deliberatamente disordini di piazza crescenti in cui nel novembre 1953 vennero uccisi alcuni manifestanti e passanti (vedi qui a pag. 9).

L'amministrazione civile provvisoria dal 1954 ad oggi

Rimanendo perciò integro ed in vigore il Trattato del 1947, l'amministrazione provvisoria del Territorio Libero di Trieste venne prolungata con un atto di mero "carattere pratico", trasformandola da militare e civile per accordo fra i soli Paesi principalmente interessati poiché coinvolti di diritto (Stati Uniti, Regno Unito, Jugoslavia) o di fatto (Italia), consolidato a Londra il 5 ottobre 1954 in un apposito "Memorandum d'intesa tra i Governi d'Italia, del Regno Unito, degli Stati Uniti e di Jugoslavia, concernente il Territorio Libero di Trieste".

Nel Memorandum i governi degli gli Stati Uniti, del Regno Unito e della Jugoslavia dichiarano di aver mantenuto dalla fine della guerra le rispettive occupazioni militari, stante la constatata impossibilità di attuazione delle clausole del Trattato di Pace con l'Italia relativo al Territorio Libero di Trieste, ma che alla firma del Trattato non era mai stato inteso che queste loro responsabilità non fossero temporanee. Consultatisi perciò essi e l'Italia quali Paesi maggiormente interessati "per esaminare la maniera migliore per mettere fine all'attuale insoddisfacente situazione" e si sono messi d'accordo su conseguenti "misure di carattere pratico", (dunque non giuridico internazionale) da comunicare al Consiglio di Sicurezza.

Le misure consistono nel cessare e cedere le rispettive amministrazioni militari anglo-americana e jugoslava nelle zone A e B, previe correzioni della linea di demarcazione, rispettivamente ai governi italiano e jugoslavo, i quali estenderanno "la loro amministrazione civile sulla zona per la quale avranno la responsabilità.

Si tratta in sostanza di mandato amministrativo di tradizione britannica, sul precedente di quello che le Nazioni Unite avevano affidato all'Italia nel 1949 sulla sua ex-colonia della Somalia, ma senza scadenza prefissata, così come per la precedente amministrazione militare.
Contestualmente i governi italiano e jugoslavo concordano le necessarie misure amministrative, di dare esecuzione allo Statuto Speciale contenuto nell'Allegato II (si tratta delle norme di tutela delle minoranze, di cui l'Italia ha compiuto violazione unilaterale continua, consolidata infine nella legge 38/2001), e di consentire il ritorno ed il trasferimento volontario entro un anno di abitanti originari nelle due zonee, con risarcimento dei beni abbandonati (poi lasciato incompiuto dall'Italia per mantenere in tensione politica gli istriani beneficiari).
Ed all' art. 5 del Memorandum "Il Governo italiano si impegna a mantenere il porto franco a Trieste in armonia con le disposizioni degli artt. da 1 a 20 dell'Allegato VIII del Trattato di Pace con l'Italia."

A garanzia ulteriore e contestuale dei diritti internazionali sul Porto di Trieste, con scambio di lettere tra gli ambasciatori d'Italia e di Jugoslavia a Londra venne convocata una Conferenza consultiva internazionale dei Governi maggiormente interessati: Jugoslavia, Repubblica federale tedesca, Austria, Ungheria, Svizzera e Cecoslovacchia, che si tenne a Roma il 19 novembre 1955. Accordi separati vennero stipulati con l'Austria nel 1955, 1985 e 1999, con formazione di un'apposita Commissione Mista. Non vi è quindi dubbio possibile né sulla sussistenza, natura e continuità del mandato amministrativo concesso all'Italia con referenti le Nazioni Unite, né su quella dei diritti ed interessi internazionali sul Porto Franco di Trieste.

La prosecuzione del mandato provvisorio dal 1975 ad oggi

Nel 1975 con il discusso Trattato bilaterale di Osimo i due amministratori civili provvisori, Italia e Jugoslavia, si sono riconosciuti reciprocamente quale propria frontiera il confine fra le due zone amministrate, dichiarando perciò che alla data dell'entrata in vigore del Trattato (ratificato ed eseguito dall'Italia nel 1977) il Memorandum d'intesa di Londra ed i suoi allegati "cessano di avere effetto nei rapporti tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia", cioè soltanto fra esse.(con comunicazione a Regno Unito, Stati Uniti e Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite). Il Trattato non fa inoltre menzione del Porto Franco di Trieste. Memorandum ed allegati, incluse le norme sul Porto Franco, hanno perciò continuato ad avere effetto, di diritto e di fatto, verso i terzi, cioè verso la popolazione amministrata e verso i suoi garanti ed utenti internazionali. Non è inoltre intervenuto alcun titolo modificativo, nemmeno parziale, e l'Italia ha continuato a dichiararne valide le obbligazioni per il Porto Franco.

Ne discende che sono da considerarsi legittime tutte le misure amministrative (incluse quelle fiscali) assunte dall'Italia in esecuzione del mandato di amministrazione civile provvisoria, ed illegittime quelle assunte in sua violazione, od in simulazione di sovranità. E nel prossimo numero della Voce ne pubblicheremo un'analisi specifica. [Ius]

UN INVESTIMENTO PRODUTTIVO ESSENZIALE FERMO DA ANNI

Il riuso della ferrovia Campo Marzio - Opicina indispensabile per sviluppare porto ed industrie

Nuovi collegamenti con Muggia, Capodistria, Lubiana e Venezia

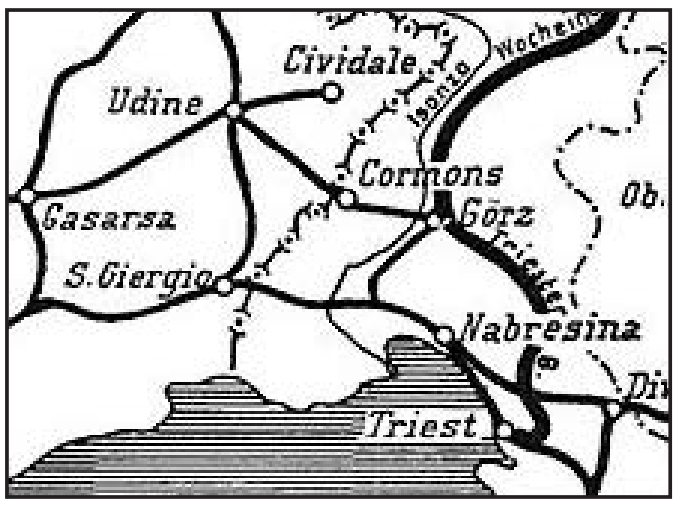
LE VICENDE DEI PROGETTI PER IL NECESSARIO RIPRISTINO E RIUTILIZZO DELLA LINEA FERROVIARIA CAMPO MARZIO - OPICINA SONO UN SIMBOLO EVIDENTE DELLO STATO DI PROFONDA STAGNAZIONE E ASSENZA DI INIZIATIVA IN CUI VERSA DA MOLTI ANNI LA NOSTRA CITTA'

L'attuale provincia di Trieste è dotata di una rete rete ferroviaria straordinariamente estesa (98,2 km di linea per km²) che ha ereditato dal suo efficiente passato asburgico. Ma le amministrazioni locali che si sono susseguite negli ultimi decenni hanno sempre trascurato il riutilizzo delle linee ferrate sul territorio, perché hanno puntato troppo sul potenziamento delle infrastrutture stradali urbane e suburbane sovraccaricandole di traffico d'automobili e TIR, fonti primarie dell'inquinamento atmosferico cittadino.

La linea ferroviaria Campo Marzio-Villa Opicina fu costruita nel 1906, come tratto iniziale della linea ferroviaria "Transalpina" che collegava Trieste a Salisburgo e alla Boemia. Nello specifico il tratto che parte dalla stazione di Campo Marzio e termina alla stazione di Villa Opicina è lungo 15,3 km, ha uno scartamento standard (1435 millimetri) ed è completamente elettrificato.

La linea in questione attraversa tredici ponti e cinque gallerie, la più lunga (quella che collega il rione di Rozzol con quello di Sottolongera) misura la bellezza di 1,4 km. L'unico svantaggio è la forte pendenza che in alcuni punti raggiunge picchi del 9%.

Il tratto che va da Campo Marzio a Guardiella attraversa zone ad altissima densità abitativa (Sant'Andrea, San Vito, San Giacomo, Rozzol, Sottolongera) ed è dotato anche di stazioni di salita e discesa per i passeggeri (le stazioni di Rozzol e Guardiella oltre che altri punti intermedi che andrebbero stabiliti lungo il percorso) consentendo dei tempi di percorrenza incredibili: cinque minuti tra Campo Marzio e Rozzol, o tra Rozzol e Guardiella, quindici minuti per l'intera tratta Trieste-Opicina. La storica grande stazione di Campo Marzio, che al giorno d'oggi versa in uno stato di completo disuso, potrebbe essere inoltre collegata con un tram sulle rive (lo spazio c'é) direttamente all'attuale Stazione Centrale, quella storica dell'ottocentesca Ferrovia Meridionale Vienna-Trieste.



Il progetto di ripristino e riutilizzo partirebbe quindi da vantaggi indiscutibili: le infrastrutture (stazioni, gallerie, ponti) sono ancora in ottimo stato e non necessitano di grandi ristrutturazioni, e la stessa linea potrebbe essere facilmente ampliata verso la Slovenia, cosa indispensabile dato che i traffici del porto di Trieste sono rivolti per il 90% verso l'estero.

In primo luogo la ferrovia potrebbe essere riallacciata con la linea che porta a Muggia e che a sua volta potrebbe essere collegata con la ferrovia ed il porto di Capodistria attraverso le Noghere. Mentre la stazione di Villa Opicina potrebbe essere congiunta con la linea ferroviaria Venezia-Lubiana, dando così all'opera una dimensione sovranazionale, nemmeno limitata agli interessi cittadini.

In questo modo Trieste avrebbe di nuovo collegamenti ferroviari completi ed efficienti, adeguati e perfettamente funzionali agli sviluppi del suo porto internazionale con tutti i vantaggi del porto franco.

Oltre che per il trasporto di passeggeri la linea potrebbe essere utilizzata anche a scopi turistici: il tratto tra Guardiella e Opicina offre particolari scorci panoramici suggestivi sulla città ed il golfo di Trieste; si potrebbe inoltre dotare il treno di un trasporto biciclette, dato che a Opicina inizia una pista ciclabile che porta fino in Slovenia.

I problemi di spesa che potrebbero intralciare questo progetto sono relativamente pochi e superabili in relazione ai benefici: i costi di manutenzione, e quelli di riacquisto delle stazioni periurbane (Campo Marzio, Rozzol, Guardiella) improvvidamente cedute da tempo a privati per altri usi. Da decenni infatti questa preziosa linea ferroviaria è stata sottoutilizzata, a singhiozzo ed esclusivamente per il trasporto merci (in media ci passa appena un treno al giorno). Mentre esperimenti temporanei di riutilizzo per il trasporto passeggeri in occasioni particolari e con treni storici hanno incontrato un vivissimo apprezzamento e favore dei triestini, del quale però non si è poi tenuto conto.

Le ultime proposte ufficiali sul riutilizzo di questa tratta sono ferme al 2008 quando l'allora assessore ai trasporti della Provincia di Trieste, arch. Ondina Barduzzi propose di istituire una prima linea di metropolitana leggera che collegasse Campo Marzio a Sesana, e una seconda che fosse in grado di allacciare sempre Campo Marzio con Muggia e il porto di Capodistria.

Ma la scomparsa prematura dell'arch. Barduzzi e la mancanza di adeguati finanziamenti pubblici nell'avanzare della crisi economica sembrano aver fatto naufragare il progetto, del quale non si hanno più notizie ormai da cinque anni. Mentre sul web si sono sviluppati blog e comitati per il riutilizzo di questa tratta ferroviaria storica, perfettamente funzionale e così assurdamente trascurata.

Una trascuranza che appare sempre più assurda oggi, quando proprio la crisi fa dell'ottimizzazione e dell'incremento del trasporto su rotaia di merci e passeggeri, economico e non inquinante, uno strumento primario essenziale per sviluppare al meglio le attività del porto e delle industrie di Trieste, restituendo ruolo e lavoro alla città intera.

Francesco Scabar

TRIESTE — Stazione Campo Marzio e veduta del Porto

Lo stato attuale della stazione Rozzol

Violenza neofascista con mandanti ex-comunisti

È ACCADUTO IL 12 FEBBRAIO ALL'UNIVERSITÀ DI VERONA, MA LA RADICE NASCOSTA È A TRIESTE. ED È STATO UN ATTO DI VIOLENZA NEOFASCISTA, MA I MANDANTI MORALI SONO EX-COMUNISTI. SEMBRA UN PARADOSSO CONTORTO, ED INVECE È LA SEMPLICE ENNESIMA REALTÀ DI UNA DELLE VICENDE PIÙ VERGOGNOSE DELLA STORIA POLITICA ITALIANA RECENTE.

Verità e propagande

Tutti sanno o dovrebbero sapere bene anche in Italia, come nei Paesi europei di miglior cultura storica, che in queste terre plurinazionali dell'Adriatico orientale il nazionalismo ed il fascismo italiani hanno compiuto in pace ed in guerra tra il 1918 ed il 1943 da soli, e dal 1943 al 1945 assieme ai nazisti, una serie interrotta di delitti contro la vita, l'identità ed i beni delle nostre genti nel tentativo di fare "pulizia" politica degli oppositori ed etnica delle parti di popolazione non italiana, in particolare slovena croata, applicando dal 1938 anche le leggi razziali agli ebrei e collaborando coi nazisti al loro sterminio, creando propri campi di concentramento atroci e costringendo all'emigrazione politica ed economica un buon terzo degli abitanti autoctoni. Con decine di migliaia di vittime civili innocenti.
Tutti dovrebbero anche sapere bene che nel 1943 e 1945 insorti e partigiani compirono anche qui, violente epurazioni di fascisti e collaborazionisti, travolgendo anche alcuni innocenti, e per fortuna con meno morti che altrove, ma la propaganda fascista e collaborazionista di allora fece leva suggestiva sul fatto che i corpi fossero stati gettati in cavità naturali (foibe) invece che in fosse comuni come altrove. Infine, tutti dovrebbero sapere che la guerra e poi i trattati di pace causarono qui un nuovo esodo, composito per motivi ed etnie, di circa 200mila persone.
Ebbene, in parallelo col processo dissolutivo della Jugoslavia un movimento revanscista trasversale ha invece rilanciato impunemente e con grandi mezzi, al posto di queste verità le vecchie propagande di regime, travisando e falsificando i fatti, ingigantendo i numeri dei morti e spacciando tutto ciò per una pulizia etnica 'slava' contro gli italiani, che avrebbe fatto migliaia o decine di migliaia di vittime italiane innocenti facendone fuggire 350mila. E questa predicazione fanatica di odio politico ed etnico si rafforza quanto più gente inganna, sino a divenire storia e dottrina ufficiale di Stato.

Le responsabilità vere

Ma questo non è accaduto per responsabilità della destra nazionalista e neofascista, che queste cose le ha sempre dette e fatte credendoci, ingannata ma perciò quasi sempre in buona fede. La responsabilità è degli ex comunisti italiani, che si son prostituiti politicamente ad adottare e sfruttare loro quelle propagande sapendole tali, per riciclarsi come 'democratici' dopo il 1989 a spese nemmeno proprie, ma della resistenza della defunta Jugoslavia che nessuno più difendeva.

Perché mai dunque la destra dovrebbe dubitare di quella versione della storia se la confermano persino i "comunisti"? Bersani questo 10 febbraio ha addirittura dichiarato la cifra assurda di 20mila italiani infoibati (neanche Fini ha osato tanto), ed ogni 10 febbraio il Presidente Napolitano spartisce onorificenze da 'infoibati' a soggetti che risultano invece quasi tutti ex militari e miliziani collaborazionisti.

In questa squallida e pericolosa vicenda di sfruttamento cinico dei morti e delle sofferenze propri ed altrui quelli che devono vergognarsi non sono quindi i neofascisti, che conservano almeno il coraggio di manifestare anche brutalmente le loro idee, ma gli ex comunisti che hanno invece prostituito le proprie per volgari vantaggi politici, e continuano a farlo. Con base e predicatori in particolare a Trieste. Scatenando perciò essi fanatismi nazionalisti che ora a Verona hanno incominciato a degenerare in violenza squadrista con avalli istituzionali.

L'aggressione di Verona

Due collettivi studenteschi riconosciuti dell'Università di Verona, appoggiati da docenti, vogliono vederci chiaro nell'evidente orgia politica trasversale di nazionalismo revanscista delle celebrazioni del 10 febbraio invitando per un seminario su "Foibe: tra mito e realtà", il giorno 12, una nota storica specializzata coraggiosa ed onesta, Alessandra Kersevan.

Alla vigilia del seminario, preannunciato da tempo, si muove tutto un apparato nazionalista (leghisti inclusi) e neofascista per impedirlo. Chi deve perciò resistere in prima linea? Il magnifico rettore Alessandro Mazzucco, che come tale ha la veste ed il dovere di difendere sia la libertà degli studi, delle opinioni e della conoscenza, sia la neutralità, sicurezza ed intangibilità degli spazi universitari, dove nemmeno le forze dell'ordine possono entrare senza il suo permesso, oltre che degli studenti, docenti ed ospiti.

Invece il rettore Mazzucco (in discussa proroga di mandato che blocca di fatto l'elezione del successore) sotto pressione decide improvvisamente lui di impedire il seminario, scrivendo al professore affidante l'aula che l'incontro stava suscitando sempre maggiori allarmi, che era inopportuno e non giustificato in coincidenza con le celebrazioni commemorative del 10 febbraio, che "c' è un tempo per la pietà e un tempo per la scienza." storica, e che infine la cosa poteva "far ricadere sull'intero Ateneo un' ombra non cercata e non meritata". Ed intanto la stampa locale delegittima Kersevan come "revisionista".

Il professore si rifiuta di aderire all'invito perentorio ed invita il rettore ad annullare lui l'iniziativa. Detto fatto: il rettore ordina la sospensione dell'incontro accampando motivi di sicurezza, fa chiudere tutte le aule possibili e si assenta. Mentre noti estremisti di destra (Casapound, Forza Nuova e Blocco studentesco) vengono lasciati girare per l'università ed anche allestire nel chiostro una mostra fotografica i propaganda sullo stesso tema, con distribuzione di volantini che dichiarano addirittura di 200mila italiani uccisi e 350mila profughi. Studenti e docenti decidono di tenere egualmente il seminario con Kersevan in un'aula appena liberata da esami, ma arriva per bloccarlo il direttore amministrativo dell'università per conto del rettore. Il seminario inizia e lui stacca la corrente in sala per impedire proiezioni. Gli studenti attaccano una prolunga a prese esterne e lui toglie la corrente a tutto il piano, incluso l'ufficio per il servizio disabili.

Ma il seminario prosegue egualmente, per una quarantina di minuti, finché ad interromperlo piomba loro addosso dal corridoio una massa di estremisti di destra col casco che urlano "Merde", "Tito boia" e simili. Gli studenti si barricano nell'aula, i fascisti bloccando loro anche l'uscita secondaria esterna ostentando uno striscione con la scritta paradossale "VERITA", ed irrorano il corridoio con lacrimogeni. Quando finalmente gli aggrediti riescono a disimpegnarsi, trovano all'esterno degli spazi universitari 5-6 macchine della polizia e due camionette di carabinieri e polizia oltre che militari. Non intervenuti perché mancava il permesso del rettore assente. E pare che per lo stesso motivo la Procura non perseguirà gli aggressori neofascisti.

Le indignazioni poi anche nei confronti del rettore non sono mancate da ex parlamentari ed associazioni di sinistra, dall'Associazione Nazionale ex Deportati nei Campi nazisti, e dal Dipartimento universitario "Tempo Spazio Immagine e Società". Ma la stampa locale ha dipinto come provocatori gli aggrediti, e non vi abbiamo trovato ancora tracce di solidarietà dal Pd.

Silenzi triestini

Trieste tace del tutto. Eppure la culla politica dell'intera operazione neonazionalista e revanscista del Pd con i neofascisti è proprio qui e dal 1989, con Stelio Spadaro assieme a Roberto Menia, Violante assieme Fini, con le propagande ed i propagandisti del Piccolo, e quant'altro (mentre l'operazione di servizi connessa risulta radicata a Roma). Gli ex comunisti preferiscono dunque fingere una volta di più di ignorare le conseguenze sempre più gravi ed imbarazzanti delle loro prostituzioni politiche? O sono soddisfatti che chi può smentirli con rigore storico e morale, e da una sinistra onorevole, venga tacitato con i metodi dello squadrismo da neofascisti troppo facili come tali da sconfessare?

Una sola cosa è certa: che quei primi responsabili hanno superato definitivamente la misura del tollerabile. E quindi dovremo ritornare sull'argomento con ancor maggiore energia, e con tutte le informazioni necessarie.

Per ricordare il processo della Risiera

Una mostra visitabile fino al 2 giugno per non dimenticare

Alla Risiera di San Sabba è gratuitamente visitabile sino al 2 giugno, tutti i giorni dalle 9.00 alle 19.00, la mostra "*Testimoni giudici spettatori: il processo della Risiera di San Sabba. Trieste 1976"* realizzata da Associazione nazionale ex deportati di Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Fvg, Biblioteca nazionale slovena e degli studi, Sezione storica Narodna in študijska knjižnica, Odsek za zgodovino e Civico museo della Risiera di San Sabba.
Curata da Franco Cecotti e Dunja Nanut, la mostra ricostruisce la vicenda del primo processo contro i responsabili dei crimini compiuti all'interno della Risiera di San Sabba, celebrato nel 1976 con ebbe risonanza nazionale e internazionale. La rassegna onora il valore civile dei tanti testimoni che, con coraggio de enorme sforzo emotivo rievocarono le esperienze estreme patite. Si ricordi tuttavia che in questa prima parte del giudizio si potè procedere contro responsabili tedeschi delle atrocità naziste, mentre la seconda che avrebbe dovuto colpire i collaborazionisti locali finì insabbiata.
Le immagini del processo in mostra sono provengono dagli archivi di Mario Magajna, dell'Aned, di Trieste; dal Fondo Bubnič, della Narodna in študijska knjižnica-Biblioteca nazionale slovena e degli studi, e dall'Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Fvg.

Il principio etico universale della solidarietà nelle religioni d'Oriente e d'Occidente

La stampa non confessionale riserva poca o nessuna attenzione alle dimensioni dello spirito, mostrando scarso rispetto alle necessità interiori del lettore di avere spunti di riflessione ed informazione anche in questo settore, che rimane fondamentale sia nell'arricchimento che nella desertificazione del nostro rapporto col mondo e con la vita. Mentre la stampa confessionale costringe spesso l'argomento in vincoli inutili, mal comprensibili e controproducenti.

Partendo ambedue da errori irrazionali contrapposti: la seconda da presunzioni di monopolio dogmatico della verità, e la prima dal pregiudizio pseudorazionalista che limita la visione del mondo alle dimensioni fisiche per noi percettibili, ed è smentito dalla stessa ricerca fisica teorica avanzata.

Abbiamo già osservato infatti che il nostro legame consapevole – *religio* – con la totalità universale nasce dalla nostra stessa ragione, quando scopre che siamo parte infinitesima di un'immensità inconoscibile. Togliendoci sicurezze che ritenevamo necessarie, e mettendoci nella condizione di chi passi dalla solida terraferma ad un oceano senza più suolo né orizzonte raggiungibile.

L'esigenza umana di convivere con questa consapevolezza si struttura e sviluppa attraverso concezioni e sensibilità di legame – *religiones* – differenti, le quali rispondendo alla medesima necessità contengono però in radice gli stessi messaggi fondamentali, che ne costituiscono il valore essenziale immutabile e percepibile in semplicità ad ognuno. Mentre le forme dottrinali e di culto risentono dei tempi e delle culture diventando facilmente indecifrabili a chi non vi abbia preparazione specifica.
Tra questi messaggi comuni vi è quello etico essenziale della solidarietà: non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te. Sul quale vi sono due grossi equivoci correnti: che sia contrario alle leggi naturali di selezione competitiva, e che sia invenzione del Cristianesimo. Rifiutabile perciò dalla filosofia naturalistica, e da chi professa altre religioni o nessuna.

Il primo equivoco deriva dall'ignoranza del fatto che le leggi naturali di selezione differiscono da specie a specie, e che per molte di esse non prevedono solo la competizione, ma anche la solidarietà di gruppo e verso la prole, senza la quale soccomberebbero.

Il secondo equivoco deriva invece da semplice ignoranza delle altre religioni. Vi proponiamo perciò una rassegna significativa dell'enunciazione universale di questo principio etico in un arco di pensiero e di tempo che spazia su millenni di tradizione religiosa d'oriente e d'occidente. L'identità di principi è palese, e ne emergono riflessioni che non richiedono suggerimenti.

La tradizione induista
Il Mahābārata, grande poema epico e testo sacro del II-III millennio a.C. È assolutamente esplicito: «*Ecco la sintesi della vera onestà: tratta gli altri come vorresti essere trattato tu stesso. Non fare al tuo vicino ciò che non vorresti che egli poi rifacesse a te.*» ed ancora «*Non ci si deve comportare con gli altri come non sarebbe gradito a noi stessi; questa è l'essenza della morale*».

La tradizione ebraica
Altrettanto chiara la tradizione ebraica nei suoi testi sacri sviluppati dalla metà del secondo millennio a.C., che stanno anche a fondamento delle successive dottrine cristiana ed islamica: dal «*Non fare a nessuno ciò che non piace a te*» del libro di Tobia al Levitico: «*Ama il prossimo tuo come te stesso*», alla sapienza dialettica del Talmud: «*Una volta un pagano (…) disse: "Convertimi, a condizione di imparare tutta la Torah nel tempo in cui si può stare ritti su di un solo piede". (…). Hillel lo convertì dicendogli: "Ciò che a te non piace non farlo al tuo prossimo! Questa è tutta la Torah, il resto è commento; va' e studia"*».

La tradizione cristiana
Ne è dunque tradizione diretta l'insegnamento cristiano dei Vangeli: «*Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro. Questa è la legge e i profeti*» riassunto poi da Paolo di Tarso: «*La legge trova la sua pienezza in una sola parola: amerai il tuo prossimo come te stesso*»

La tradizione islamica
E così, con chiarezza e tassatività ancor più assolute nella tradizione islamica, per affermazione diretta del Profeta: **«***Nessuno di voi è un credente fino a quando non desidera per il suo fratello quello che desidera per se stesso***».**

La tradizione filosofica stoica
In parallelo con la tradizione ebraica e cristiana troviamo quella della filosofica stoica, che applicava apertamente il principio di solidarietà anche agli schiavi, da Seneca: «*Tratta l'inferiore come vorresti essere trattato dal tuo superiore*» a Marco Aurelio: «*Il bene maggiore è operare secondo la legge della propria ragione. Ma questa legge ti comanda incessantemente di fare il bene degli altri, come il massimo bene per te stesso*».
Nelle grandi religioni e dottrine etiche orientali del VI secolo a C.: Zoroastrismo, Giainismo, Taoismo, Confucianesimo e Buddismo, l'insegnamento del principio di solidarietà è altrettanto diffuso ed univoco.
La tradizione zoroastriana
La tradizione zoroastriana, una delle "religioni del libro" insegna infatti che «*Buona è soltanto quella persona che non fa agli altri ciò che non è buono per lei*»
La tradizione giainista
Analogamente la tradizione giainista, naturalistica e modello di non-violenza: «*L'uomo dovrebbe comportarsi con indifferenza nei confronti di tutte le realtà mondane e trattare tutte le creature del mondo come egli stesso vorrebbe essere trattato*».

La tradizione taoista
L'insegnamento della tradizione taoista è ancor più dettagliato «*L'uomo buono deve compatire le cattive tendenze degli altri; rallegrarsi della loro eccellenza; aiutarli se sono in difficoltà; considerare i loro successi come i suoi propri e così i loro insuccessi*».

La tradizione confuciana
Nella tradizione confuciana le affermazioni del principio di solidarietà sono innumerevoli e dettagliate, anche come dottrina di governo: «*La Via non è lontana dall'uomo. Se l'uomo segue una via lontana dalla natura umana*, *questa non può dirsi la Via. (…) Chi ha il senso della lealtà e della reciprocità non è lontano dal giungere alla Via: ciò che non vuole sia fatto a sé non fa agli altri*»; «*Il sapiente ha detto: la mia dottrina è semplice, e il suo significato è facile da penetrare. Essa consiste nell'amare il prossimo come se stessi*»; «*Dominare se stessi quanto è necessario per onorare gli altri come se stessi e comportarsi con loro come vogliamo che gli altri si comportino con noi: ecco quel che si può chiamare dottrina della virtù dell'umanità. Non c'è nulla di più elevato*»; «*Nel comandare al popolo comportati come se offrissi il grande sacrificio; ciò che non vuoi sia fatto a te non fare agli altri*»; «*Tzu-kung domandò: "Vi è una parola su cui si possa basare la condotta di tutta la vita?". "Essa è* shu, *reciprocità - rispose Confucio. - Ciò che non vuoi sia fatto a te non fare agli altri*»; «*Sicuramente questo è il massimo della bontà: non fare agli altri ciò che non vorresti che essi facessero a te*».

La tradizione buddista
La tradizione buddista è ancor più varia per le sue innumerevoli scuole e filiazioni dottrinali, ma il principio di solidarietà vi è onnipresente: «*Uno stato che non è gradevole o piacevole per me, non deve esserlo neppure per l'altro; e uno stato che non è gradevole o piacevole per me, come posso io pretenderlo per un altro?*»; «*Tutti tremano di fronte al castigo, tutti temono la morte, tutti hanno cara la vita: mettendoti al posto degli altri, non uccidere, e non far uccidere*»; «*Non offendere gli altri in modi dai quali anche tu ti sentiresti offeso.*»

La religione migliore
All'universalismo buddista ed al medesimo ordine di valori condivisi appartiene infine questo dialogo recente, ma di tradizione antichissima, col Dalai Lama Tenzin Gyatso sulla religione migliore:
– *Qual'è la religione migliore?*
– La migliore religione è quella che ti porta più vicino a Dio. E' quella che ti rende una persona migliore.
– *Che cos'è che mi rende migliore?*
– Qualsiasi cosa che rende più compassionevoli, più sensibili, più distaccati, più amorevoli, più umanitari, più responsabili e più etici. La religione che farà questo per voi, è la migliore religione. Non mi interessa la vostra religione, o se siete religiosi oppure no. Ciò che è veramente importante per me, è il vostro comportamento di fronte agli altri, la famiglia, il lavoro, la comunità, e di fronte al mondo.
Ricorda che l'universo è l'eco delle nostre azioni e dei nostri pensieri. La legge di azione e reazione non vale solo per la fisica. E' anche la legge delle relazioni umane. Se agisco con bontà, riceverò bontà. Se agisco con cattiveria, riceverò cattiveria. Ciò che i nostri avi ci hanno tramandato è la pura verità: voi avrete sempre ciò che desiderate per gli altri. Essere felici non è una questione di destino, è questione di scelte.

Abbi dunque cura dei tuoi pensieri perché diventano parole. Abbi cura delle tue parole, perché diventano azioni. Abbi cura delle tue azioni perché diventano abitudini. Abbi cura delle tue abitudini perché formano il tuo carattere. Abbi cura del tuo carattere perché formerà il tuo destino. E il tuo destino sarà la tua vita. Non c'è religione più alta che la verità.

Golpe senza colpe

di Nicola Napoli

Qualche sera fa mi è capitato di rivedere il film di Mario Monicelli "Vogliamo i colonnelli". La pellicola del 1973 alludeva al fallito tentativo di colpo di stato (semiserio) del 1970 ad opera di Valerio Borghese e al regime dittatoriale (serissimo) instaurato, in Grecia, dai colonnelli nel 1967 e mantenuto fino al 1974.
Gli artigiani del racconto, (su carta, pietra o celluloide, non importa), hanno la particolarità di essere dei cronisti con qualche dote profetica. Così per il maestro Monicelli.
Il nastro scorre piacevolmente alternando roboanti discorsi ed azioni caotiche: farsa grottesca di propositi liberticidi, con esilaranti punte satiriche.

Si tratta di dare un nome al progetto criminale o al movimento/partito che lo guiderà. I congiurati riuniti analizzano le proposte: il binomio (OrPo) "Ordine e Potere" viene senza dubbio preferito all'oscenamente ambiguo (FaVa) "Famiglia e Valore".
Già i binomi! Piccolezze, dettagli insignificanti si dirà; non è così. La Storia, come la profezia, è ritmata da piccoli segni di punteggiatura che ne cambiano il senso e ne preannunciano gli sviluppi.

Sono passati quarant'anni dall'uscita del film. Nel frattempo la contestazione giovanile del '68, le conquiste sociali e culturali, "gli anni di piombo", "mani pulite".
In alcuni momenti si è temuto fortemente che frange estremiste violente potessero impossessarsi dello Stato. Stravagante tentazione quella che affligge, ogni tanto, i popoli latini mediterranei o sudamericani: risolvere i conflitti interni con le armi.

Con qualche difficoltà e molte paure l'Italia ne venne fuori al costo di un sette stragi con più di centinaio di morti, vari attentati, il conseguente irrigidimento del potere incrementato da leggi speciali, e accordi compromissori per il governo nazionale.

Appena il tempo di tirare il fiato (un decennio '82-'92) che un'altra bufera investe l'Italia. Questa volta non è in discussione l'assetto istituzionale dello Stato ma la correttezza (l'onestà) dei suoi amministratori.

I partiti storici ne escono con le ossa rotte, si disintegrano, si sciolgono e i loro rappresentanti vagano come molecole impazzite. Poiché anche in politica al pari della chimica "nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma" (Antoine Lavoisier 1743-1794), la cosiddetta Seconda Repubblica accoglie aggregazioni politiche del tutto inedite (nella forma!) con particelle opportunamente riciclate e agglutinate.
Sostanzialmente una, la causa di tale mutamento genetico e unico il fine perseguito. Seguendo l'esempio delle regole di mercato, nel quale un prodotto per essere appetibile e battere la concorrenza deve essere continuamente rinnovato, almeno nella veste esteriore, le recenti associazioni si presentano agli "acquirenti" come merci disposte sul banco delle nuove "offerte politiche" creando l'illusione di una maggiore democrazia: maggiore la quantità di "articoli", maggiore la scelta.
E poi se cala il prodotto (interno lordo, PIL), per una norma compensativa, debbono aumentare i *prodotti elettorali*.

Mercato Vecchio a Firenze; Telemaco Signorini (1835-1901)

Poco importa che gli oggetti siano veramente "riformati" nel nocciolo; fondamentale è la "trasformazione" della buccia.
Le prime avvisaglie si ebbero l'indomani del repulisti giudiziario ('92) con infiorescenze mai viste prima: margherite, garofani, rose, querce, ulivi. L'esperimento non riscosse particolare soddisfazione, né voluminose simpatie. Indicò tuttavia un cammino. Sforzo di fantasia e capacità di vendita, affinate in vent'anni di *politica merceologica*, approdano oggi in piazza con quantità di mercanzie da *suk* arabo.

Immaginate una qualsiasi fiera nostrana: l'esposizione per la Barcolana o, visto che l'ultimo governo si è dimesso il 21 dicembre e il periodo appare propizio alla nascita di moderne divinità solari, salvatori e nuove ere, i mercatini di Natale.
Ai lati delle vie cittadine, lunghe file di baracchini, chioschi, padiglioni, stands (debolezza anglofila) o gazebo, d'incerta etimologia, ma tanto di moda.
Ogni commerciante reclamizza il proprio: cibi "sani e nutrienti", detersivi che "lavano e candeggiano", arnesi che "tagliano e tritano", giocattoli "divertenti e istruttivi" e altre robe "pratiche e veloci", "utili e decorative", "calde e morbide" etcetera, etcetera.
Il segreto sta nel *binomio efficace,* nella *frase pubblicitaria* evocativa: dà l'idea di acquistare due e pagare uno o, comunque, concludere un buon affare.
Secondo gli elenchi delle aspiranti "guide" nazionali, pescati un po' dovunque sulla rete, possiamo dividere le sigle dei vari raggruppamenti nelle seguenti categorie.

> ***"Raccontare ai giornalisti stranieri la politica culturale italiana non è cosa semplice. Bisogna prima di tutto cercare di non ridere".*** **Alberto Ronchey (1926-2010)**

Gli erculei: "Forza Sud" e Forza Nuova", epigoni della scomparsa "Forza Italia".
I geografi ad ampia cartografia: "Lega Nord", "Unione Federalista Meridionale" e quelli con ambizioni più modeste: "Partito del Popolo Siciliano", "Partito Sardo d'Azione", "Progetto Nord Est", "Lega sud Ausonia", "IRS- Indipendetzia Repubrica de Sardignia", "L'Altra Sicilia". Scopriamo anche che il mezzogiorno può essere individuale "Io Sud" o collettivo "Noi Sud".

Tipologici: "Codacons Lista Consumatori", "Unione Democratica per i Consumatori", "Consumatori Uniti", "Unione Nazionale delle Partite IVA", "Partito degli Automobilisti", "Pensionati Uniti" che si amplia nel concorrente "Partito dei Pensionati e degli Invalidi".
L'affollamento più intenso si registra, senz'altro, tra i geometrici destre, sinistre, centri e loro spartizioni (lapsus!): "Sinistra Democratica", "La Destra", "Polo di Centro" e probabilmente il fratelli maggiori "Il Grande Centro" e "Federazione di Centro" , "Area Destra", "Movimento per la Sinistra", "Unire la Sinistra", "Area popolare democratica".

Più stravaganti, per indeterminatezza tematica e nebulosità propositiva, sono i Metafisici.
I motti sono composti dai soliti binomi, trinomi o intere frasi.
"Futuro e libertà", "Popolo e territorio", "Sinistra, ecologia e libertà", "Fare per fermare il declino", "Partito Umanista", "Movimento d'opinione", "Partito Solidarietà, Giustizia e Pace", "Partito delle Libertà" o il confidenziale "Circolo delle Libertà", "Generazione Futura", "Società e Famiglia" di vago gusto *monicelliano*.
Poi "Alleanze", "Rifondazioni", "Alternative", "Patti","Liste".
I Tradizionalisti hanno trovato il modo di riaffermare le sigle dei partiti storici specificando però che si tratta di "nuova gestione", al pari dell'avviso che generalmente compare sulle vetrine degli esercizi pubblici riaperti dopo un malfamato passato.

Ultima trovata "Fratelli d'Italia" che inaugura un filone lirico; c'è da aspettarsi che le possibili, successive divisioni completino i versi dell'inno nazionale.

Questo il panorama che abbiamo di fronte; comico bagordo, lontano anni luce dal cosmico traguardo a cui dovrebbe tendere l'idealizzazione politica, distante quanto la stella che identifica una famosa marca d'insaccati di porco, dall'astro celeste.

Amaro sarcasmo di chi ancora una volta deve votare per "procura" - come in certi matrimoni infelici -, cioè eleggere candidati già scelti da un partito che solo successivamente stabilirà le coalizioni (legge del 31/12/2005).

Il tutto in barba alla Costituzione Repubblicana che nella parte seconda, Titolo I, art. 56 e 58, parla chiaramente di elezioni conferite a (singoli) deputati e senatori.
Il golpe, se intendiamo con questo termine una sottrazione di potere che sempre secondo la Costituzione "appartiene al popolo" (art.1), quindi c'è stato, subdolo, graduale, quasi impercettibile.
Meno invisibile il cosiddetto "Governo tecnico", o se volete "Direttorio", ulteriore smacco alle istituzioni democratiche soprattutto se pensiamo che anche la sciaguratissima Grecia è riuscita ad esprimere, fra mille difficoltà, un consenso politico diretto.

Situazione acquitrinosa, volutamente indeterminata, dove le responsabilità amministrative (e morali) passate e presenti si diluiscono in mille rivoli, rimbalzano da una testa all'altra, con il pretesto dell'Europa a fare da sponda. Del resto tutti sanno che non se non vi è responsabilità, la colpa praticamente non esiste.
Onde evitare che, alle belle proposte (utopistiche) di nuovi Rinascimenti o Risorgimenti, seguano epoche di Risentimenti dagli esiti imprevedibili, probabilmente letali, forse dovremmo agire ora, nel pretendere una legge elettorale in linea con lo spirito costituzionale democratico, come i sudditi Viterbesi, che nel 1270, snervati dalle inconcludenti sedute per l'elezione del nuovo papa, rinchiusero "cum clave" i cardinali nel palazzo apostolico e ne scoperchiarono il tetto, ottenendo così una rapida conclusione dell'annosa vertenza.

A mio avviso il diritto al voto svincolato dai *menù* partitici è il provvedimento fondamentale da reclamare con forza (pacifica) prima che parlamentari nominati da titolati *chef* diano il via a truffaldine consorterie impegnate in personalissime *priorità* soggettive. Sarebbe il miglior modo per iniziare a recuperare una fiducia nelle istituzioni, da troppo tempo, raggirata e calpestata.

Ma la Jugoslavia del 1948-49 era partner strategico NATO

A Trieste si insegna una storia falsata su propagande nazionaliste

A TRIESTE ED IN ITALIA L'INSEGNAMENTO DELLA STORIA DEL CONFINE ORIENTALE VIENE TUTTORA CONDIZIONATO DA PROPAGANDE POLITICHE NAZIONALISTE IN MISURA ABNORME ANCHE PER GLI STANDARD NAZIONALI.

Con un apposito impianto disinformativo sorretto da cancellazioni sistematiche delle memorie e delle identità (si pensi all'italianizzazione forzata post-1918 di cognomi e toponimi), e di queste stesse operazioni.
Il risultato è una diffusa estraniazione dalla percezione storica ed attuale dei contesti europei reali in cui Trieste è inserita, da quello particolare sloveno-croato a quello complessivo della Mitteleuropa. In un arco di deformazione politica mirata delle vicende storiche che va dal medioevo alla dissoluzione della Jugoslavia federale. Ha stupito, ad esempio, non poche persone scoprire su tre pagine intere del numero 18 della Voce che gli Sloveni non sono affatto un popolo minore astorico, ma hanno anch'essi una storia già medievale di tutto rispetto.

La Cortina di ferro immaginaria

Questa volta ci occuperemo del paradosso per cui dopo la seconda guerra mondiale la politica italiana ci ha pervicacemente voluti indurre ad immaginare la Jugoslavia ed il suo confine sempre più aperto come se fossero uno dei Paesi e confini del blocco sovietico, quelli della rigidissima "cortina di ferro".
Anche se lo smentivano decenni di libero andirivieni di confine nostro, di milioni di italiani ed altri europei occidentali e degli stessi cittadini jugoslavi. Ed il fatto, noto ad ogni osservatore professionale, che già dagli anni '50 Belgrado fosse divenuta alleato e poi antemurale strategico della Nato e dell'Italia stessa verso il blocco sovietico.
Dalla metà degli anni '60 sino al 1989 infatti le forze armate federali jugoslave e quelle di difesa territoriale delle singole Repubbliche, in particolare della Slovenia, rappresentavano in realtà la prima linea occidentale di contrasto e ritardo delle forze corazzate del Patto di Varsavia destinate a dilagare nella pianura padana.
Alti ufficiali jugoslavi si formavano a West Point, ed anche se non lo si diceva, in base a specifici accordi persino le guardie di confine jugoslave (graničari) facevano in realtà servizio anticlandestini ed anticontrabbando anche per la sguarnita parte italiana
Per alcuni sono cose ovvie, ma molti altri a Trieste non l'hanno mai saputo né immaginato. Vediamo quindi di spiegarle meglio.

La svolta occidentale del 1948

Nel 1948 era maturata la rottura netta e definitiva tra l'Unione Sovietica imperialistico-dogmatica di Stalin (e successori) e la Jugoslavia indipendente sempre più riformista di Tito. Ed il fatto ebbe conseguenze straordinarie sui complessi equilibri internazionali della Guerra Fredda sotto minaccia di conflitto atomico.
La Jugoslavia poté infatti sviluppare un proprio modello socialista moderato ed innovativo (autogestione, proprietà privata, libertà di circolazione ed espatrio, ecc.), divenne promotrice e guida del movimento mondiale dei Paesi non allineati, neutrali tra i blocchi, e si avvicinò di fatto al blocco occidentale.
Il beneficio esterno più immediato lo si ebbe proprio a Trieste, Gorizia e Friuli, perché la scelta d'indipendenza della Jugoslavia arretrò la "cortina di ferro" sino al confine ungherese, interponendovi un forte diaframma politico e militare neutrale, ma forgiato solidamente nella seconda guerra mondiale.

Minacce sovietiche e contromisure

Queste cooperazioni disturbavano Mosca, che tentò di paralizzarle anche utilizzando a Trieste (con Vittorio Vidali) il partito comunista italiano in funzione antijugoslava, antiindipendentista e nazionalista di sinistra, perciò convergente con la destra nazionalista italiana nel tenere in tensione questo confine e nel paralizzare il perfezionamento costitutivo del Territorio Libero di Trieste.
Mentre in Jugoslavia l'URSS minacciava sia un colpo di stato filosovietico come quello che abbattè il governo Benes in Cecoslovacchia, sia un'invasione militare.

La prima minaccia venne neutralizzata da Tito con una dura epurazione interna degli stalinisti, (internati anche in carceri durissime, come a Goli Otok e Sremska Mitrovica). Per la seconda eventualità venne invece ricostituita, ad integrazione delle forze armate federali, l'organizzazione militare partigiana con compiti di difesa territoriale, proprio Comando generale e Stati maggiori regionali, organizzati sia a tutela della popolazione che per condurre azioni di arresto e ritardo dell'invasione, guerriglia ed operazioni *stay behind* nei territori occupati.

Contemporaneamente Tito riallacciò rapporti sempre più stretti con l'Europa occidentale e gli USA, ed avviò nel 1961 la creazione del movimento dei Paesi non allineati, Sottraendosi così del tutto al rischio delle 'normalizzazioni' dei Paesi satelliti avviate dai sovietici la creazione del Patto di Varsavia e l'intervento militare del 1956 in Ungheria.

Il Movimento dei non allineati

Il movimento dei non allineati si costituì a Belgrado nel 1961, l'anno della costruzione del muro Berlino, con 25 Paesi fondatori cui si aggiunsero nel decennio successivo i 2/3 degli Stati del pianeta, contribuendo sin da allora a sventare gravi conflitti in molte aree di crisi.
Anche per effetto del conseguente accesso privilegiato della Jugoslavia – con particolare beneficio per la Slovenia – ai mercati dei Paesi in via di sviluppo, dalla metà degli anni '60, i rapporti politici e militari dell'Occidente con la federazione e le sue singole repubbliche si fecero sempre più intensi ed aperti. Ad immediato vantaggio anche delle zone di confine italiana ed austriaca, dove si svilupparono rapidamente attività e politiche transfrontaliere, in parallelo ai processi graduali di crescita economica ed imprenditoriale anche privata, democratizzazione ed apertura culturale del sistema jugoslavo, che culminarono negli anni '80.

La crisi europea del 1968-69, segnata dall'esplosione del movimento studentesco in Occidente, dal maggiore impegno degli USA in Vietnam, dall'intervento delle forze del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia e dalla dottrina sovietica della "sovranità limitata" dei Paesi socialisti, accentuò il rischio di un loro attacco generale all'Alleanza Atlantica od almeno alla Jugoslavia.

Convergenze strategiche con la NATO

Per fronteggiarlo la NATO sviluppò le proprie strutture *stay behind* ed altre connesse, mentre la federazione jugoslava, ormai rafforzata sul piano internazionale, perfezionò ulteriormente la propria Difesa Territoriale elevandola a forza militare di rango pari all'Armata jugoslava e perciò sottoposta direttamente ai comandi supremi delle forze armate federali.
Essendo organizzata e condotta a livello di singole repubbliche e regioni autonome, in ognuna di esse la Difesa Territoriale si trasformava così di fatto un esercito statale o regionale, con propria lingua di comando anche diversa dal serbocroato e diversi livelli di tradizione e motivazione.

In questo nuovo assetto, ad esempio, la Repubblica di Slovenia divenne titolare diretta ed autonoma della Difesa Territoriale (*Teritorialna obramba* - TO) per il proprio territorio, che dalle soglie della pianura pannonica al varco di Gorizia copriva la direttrice di attacco cui erano destinate le forze d'invasione del Patto di Varsavia ammassate in Ungheria con l'obiettivo principale occupare la pianura padana.
L'efficienza della Difesa Territoriale slovena fu perciò accresciuta rapidamente su livelli di organizzazione e preparazione militare particolarmente elevati. Al Comando repubblicano corrispondevano 12 comandi provinciali e cittadini e 65 comunali, per una forza complessiva 85.500 effettivi in 19 brigate più unità minori locali. Negli anni 1982-84 la struttura venne ulteriormente migliorata snellendola a 65.000 effettivi in 12 brigate e perfezionandone la preparazione con l'addestramento di unità speciali d'assalto, diversione, antidiversione, artiglieria, genio, aviazione, marina ed altre.
Quest'apparato militare era a sua volta collegato e coordinato alle particolari strutture repubblicane slovene di difesa popolare (*Narodna zaščita* - NZ, anch'essa di eredità storica partigiana) della popolazione civile addestrate ad affrontare ogni genere di calamità belliche e naturali, alla polizia, ai servizi di sicurezza della Repubblica, ecc.

Le previsioni difensive congiunte

Il primo collaudo anche politicamente significativo del nuovo sistema si ebbe già nel 1971 con le manovre *Svoboda '71* (Libertà 71) alla presenza dello stesso Tito, e tra gli anni '70 ed '80 le analisi strategiche della NATO attribuivano alle forze territoriali slovene un grado di fedeltà molto alto, una capacità di arresto dei reparti corazzati e meccanizzati del Patto di Varsavia per due-tre giorni, e di ritardo e disturbo per circa due settimane.
Si trattava di tempi eccezionali in rapporto alla schiacciante superiorità materiale delle forze avversarie, e sufficienti a disimpegnare le forze della NATO dalle loro svantaggiose ed aleatorie linee di ritardo e di arresto predisposte rispettivamente all'Isonzo e sul Tagliamento.

Valutazioni analoghe venivano attribuite ai comandi del Patto di Varsavia, che non potevano inoltre contare su significative diserzioni slovene, né jugoslave, e risultavano invece esposti all'ammutinamento di consistenti forze ungheresi.
Non vanno infine sottovalutati i ruoli che non pochi Sloveni all'estero svolsero nei servizi d'informazione d'ambito NATO, in particolare statunitensi e britannici.

Vocazione occidentale permanente

Il complesso e rischioso gioco strategico delle grandi potenze e degli stessi Paesi non-allineati, che garantì all'Europa ed al mondo la pace e la stessa sopravvivenza, scongiurò in sostanza il conflitto sino alla dissoluzione politica e militare del blocco sovietico alla fine degli anni Ottanta, e con esso di tutti i presupposti e gli schieramenti della Guerra fredda.

Il successivo inserimento graduale delle Repubbliche ex-jugoslave nella sfera operativa e strategica della Nato corrisponde inoltre ad una tradizione militare continua di schieramento occidentale, dal medioevo alle guerre con l'impero osmano, alla prima e seconda guerra mondiale ed appunto alla guerra fredda. Tantopiù sorprendenti, e per molti versi sospette, appaiono perciò le operazioni politico-propagandistiche con cui alcuni ambienti italiani continuano tuttora a voler alimentare in argomento disinformazioni invero paradossali e vecchi nazionalismi di confine. [Int.]

I moti di Trieste nel 1953 nei diari inediti di Diego de Heriquez

QUESTE PAGINE DELLA VOCE ATTINGONO DALLA CORTESÌA DEL COL. VINCENZO CERCEO – VALOROSO UFFICIALE INVESTIGATORE DELLA GUARDIA DI FINANZA DEDICATOSI IN CONGEDO – I RISULTATI PIÙ SIGNIFICATIVI PER TRIESTE DELLE SUE INDAGINI SUI PREZIOSI DIARI CHE DIEGO DE HENRIQUEZ, CELEBRE COLLEZIONISTA E STUDIOSO TRIESTINO, TENNE DAL 1942 SINO ALLA MORTE NEL 1974, CHE SECONDO LE INCHIESTE GIUDIZIARIE SAREBBE AVVENUTA PER OMICIDIO AD OPERA DI IGNOTI.

Il col. Cerceo è il solo ad avere sinora consultato presso i Musei Civici, con un lavoro minuzioso ed attento durato anni, tutti i 287 diari accessibili di de Henriquez, per circa 50.000 pagine. La numerazione dei diari va da 1 a 313, ed una ventina di quaderni risultano mancanti, soprattutto tra i numeri più vicini all'uccisione dell'autore. Alcune parti (circa il 10%) sono ancora secretate in attesa della scadenza di legge dei 70 anni. Come per le pagine pagine sull'arresto e la fucilazione degli agenti di polizia fascisti e collaborazionisti della feroce "banda Collotti", per le quali occorrerà attendere il 2016. I diari forniscono un'enorme massa di informazioni di prima mano che de Henriquez acquisiva ed annotava scrupolosamente ed imparzialmente per esperienza diretta, o perché gli venivano riferite da testimoni oculari o partecipanti ai fatti. Queste informazioni smascherano perciò una buona parte delle falsificazioni e censure con le quali sono state manipolate anche per quegli anni la storia ufficiale e la memoria storica collettiva di queste terre. Nelle nostre puntate precedenti: n. 18, Diego de Henriquez testimone storico straordinario*; n. 19,* La cosiddetta "insurrezione" di Trieste a fine aprile 1945.

Diego de Henriquez testimone dei fatti del 1953

Anche i tragici fatti dell'autunno 1953 a Trieste, con scontri di piazza che costarono cinque morti, sono ampiamente trattati da de Henriquez nei suoi diari con l'obiettività che gli è propria. Fu osservatore partecipe anche di parte essenziale di quegli eventi, ed alcuni contenuti delle numerose pagine che dedica loro si discostano notevomente dalle versioni ufficiali che vengono tuttora ripetute soprattutto in occasione degli anniversari (quest'anno il 60°) di quella che venne definita "la rivolta di Trieste".

Gli episodi più attendibili e significativi annotati da de Henriquez sono quelli sugli incidenti accaduti davanti alla chiesa di S. Antonio Nuovo, in occasione della riconsacrazione decisa dal vescovo Santin dopo che la chiesa era stata ritenute "profanata" durante manifestazioni dei giorni precedenti poiché la polizia aveva rincorso e catturato dei manifestanti sin dentro l'edificio.

In effetti, la decisione del vescovo di effettuare quella riconsacrazione in forma solenne trasformandola sostanzialmente in una manifestazione politica fu un atto che, come ritiene lo stesso Diego de Henriquez, eccitò molto gli animi già tesi costituendo parte non secondaria delle circostanze che fecero precipitare gli eventi.

Per inquadrare bene la situazione ritengo sia però opportuno attingere anche a testimonianze di Diego de Castro (1907-2003) che all'epoca era rappresentante diplomatico dell'Italia presso il Governo Militare Alleato a Trieste e consigliere politico del Comandante di Zona generale Winterton.

Nel suo ultimo libro, "Memorie di un novantenne", de Castro riferisce che durante l'anno precedente, il 1952, quando la situazione triestina si fece particolarmente tesa egli si trovava a Montecatini per cure termali, e telefonò a Roma che sarebbe subito rientrato a Trieste, ma con sua sorpresa gli risposero che non era necessario perché la situazione non era di emergenza assoluta. Si può dunque ritenere che quanto accadeva fosse soltanto la facciata esterna di attività della "diplomazia occulta" per ottenere risultati politici prefissati.

E lo confermerebbe anche per i fatti dell'autunno 1953 una delle annotazioni inedite di de Henriquez: gli agenti dell'intelligence alleata con cui egli era in contatto gli avevano confidato che nei giorni precedenti all'esplodere della crisi il GMA aveva fatto ritrasferire in Italia, per ferrovia, i sette depositi di armi che i servizi segreti italiani avevano costituito in città in funzione antijugoslava, ovviamente col loro consenso. Erano cioè in preparazione incidenti per modificare la situazione politica, ma se ne volevano evitare svolte armate troppo pericolose.

Premesso questo, de Henriquez afferma che nei giorni di fine ottobre giunsero a Trieste molti estremisti di destra dal Veneto e dal Friuli, e che anche in questo caso la situazione era pienamente monitorata dal GMA.

E veniamo agli scontri davanti a S.Antonio nuovo. È noto che nella circostanza il sindaco Gianni Bartoli aveva fatto disselciare la piazza, procurando così ai manifestanti abbondanza di cubi di porfido da lanciare contro la Polizia Civile. Ma è molto meno noto che sul posto vennero anche lasciati numerosi picconi. Essendo in effetti assai strano che a fine lavoro gli operai non se li fossero portati via come al solito, abbandonandoli invece lì con la quasi certezza, in quei tempi di penuria, di non ritrovarli più. De Henriquez fu presente ai fatti assieme ad un ex ufficiale di polizia tedesco suo amico, il maggiore Matz, austriaco. Già comandante della polizia criminale durante l'occupazione, Matz dopo breve prigionia era rientrato nel suo Paese liberato ed occupato dagli Alleati ed era stato arruolato nei ricostituiti servizi segreti austriaci. Tornato a Trieste, si era procurato un lavoro nel porto come magazziniere rimanendo in città per qualche anno.

De Henriquez annota che maggiore Matz si meravigliò dell'eccezionale autocontrollo della Polizia Civile e della violenza brutale dei manifestanti, che erano comandati da un ex fascista della Milizia, tale De Tullio. Al quale lo stesso de Henriquez si rivolse pregandolo di non eccitarli, ma ne ricevette una rispostaccia con l'invito ad allontanarsi o sarebbe stato peggio per lui.

A dar pretesto agli incidenti fu un gesto assolutamente innocuo dell'ufficiale inglese che comandava la Polizia Civile: fece segno con le braccia ai dimostranti di lasciare libero un po' di spazio per consentire il transito delle persone. Si scatenò invece la sassaiola, alla quale però la Polizia Civile non reagì. Gli agenti avevano infatti ricevuto ed eseguito l'ordine di togliere i caricatori dai fucili MAB e tenerli in tasca per evitare che a qualcuno potessero cedere i nervi. Ma subito dopo i dimostranti impugnarono i picconi e si lanciarono brandendoli contro i poliziotti. E solo a quel punto fu fatto ricorso difensivo alle armi.

A cose finite, quando si contarono i morti, scrive de Henriquez, si spaventarono tutti: i fascisti venuti a fuori, che si rifugiarono nelle case di tolleranza della Città vecchia, il vescovo, che non aveva previsto simile sbocco cruento, e così il sindaco Bartoli. Mentre Diego de Castro provvedeva, col consenso del GMA, a ritrasferire fuori dal Territorio Libero i fascisti nascosti nella Città vecchia trasportandoli un po' per volta sulla sua auto di rappresentanza diplomatica e scaricandoli a Monfalcone.

E qui ci fermiamo per questa seconda puntata sui contenuti preziosi dei diari di Diego de Henriquez, rinnovando l'invito a storici e giornalisti di attingere a quelle testimonianze obiettive inedite prima di esprimere certezze su queste e molte altre vicende discusse della storia di Trieste e di queste terre tra il 1942 ed il 1954.

Vincenzo Cerceo

***

Postilla di Paolo G. Parovel**:** ho conosciuto Diego de Henriquez, frequentatore dell'allora mia libreria al Tergesteo con piccolo settore antiquario che lo interessava. Nell'ultimo periodo della sua vita nascondeva la propria straordinaria intelligenza e memoria dietro stravaganze formali ostentate, forse per depistare chi lo voleva morto. E sulla sua attendibilità di testimone storico non ho mai avuto dubbi, ma soltanto prove.

Nel 1953 avevo 10 anni, ma ricordo la costernazione per l'amico di famiglia dott. Addobbati che aveva perduto il figlio quattordicenne Pierino ucciso dagli spari in quei tumulti davanti S. Antonio nuovo, vennero presentati ed esaltati da allora come moti spontanei di tutta Trieste.

Non erano invece condivisi da una maggioranza silenziosa e silenziata della popolazione. E vennero scatenati dai servizi italiani con provocatori estremisti, come conferma de Henriquez e potei apprendere io stesso, anni dopo, da fonti responsabili sia dei dimostranti che della Polizia Civile, ed altre. Tra le prime, Renzo de Vidovich che nel 1953 era ai vertici del comitato studentesco organizzatore delle manifestazioni nazionaliste, mi raccontò onestamente che si era presentato loro un colonnello dei carabinieri in borghese per avvertirli che occorrevano dei morti per far ritornare l'Italia a Trieste.

Tra le fonti della Polizia Civile, l'ispettore Paolo Buzzai che venne inviato con un reparto disarmato a tentar di fermare il saccheggio del negozio d'armi Marinoni, e divenne dopo il 1954 ufficiale di collegamento con la subentrata Polizia italiana, mi confermò che secondo le perizie la Polizia Civile aggredita davanti a S.Antonio aveva sparato sopra le teste dei dimostranti, ed i proiettili che uccisero alcune persone, anche estranee, erano di altro tipo e provenienza.

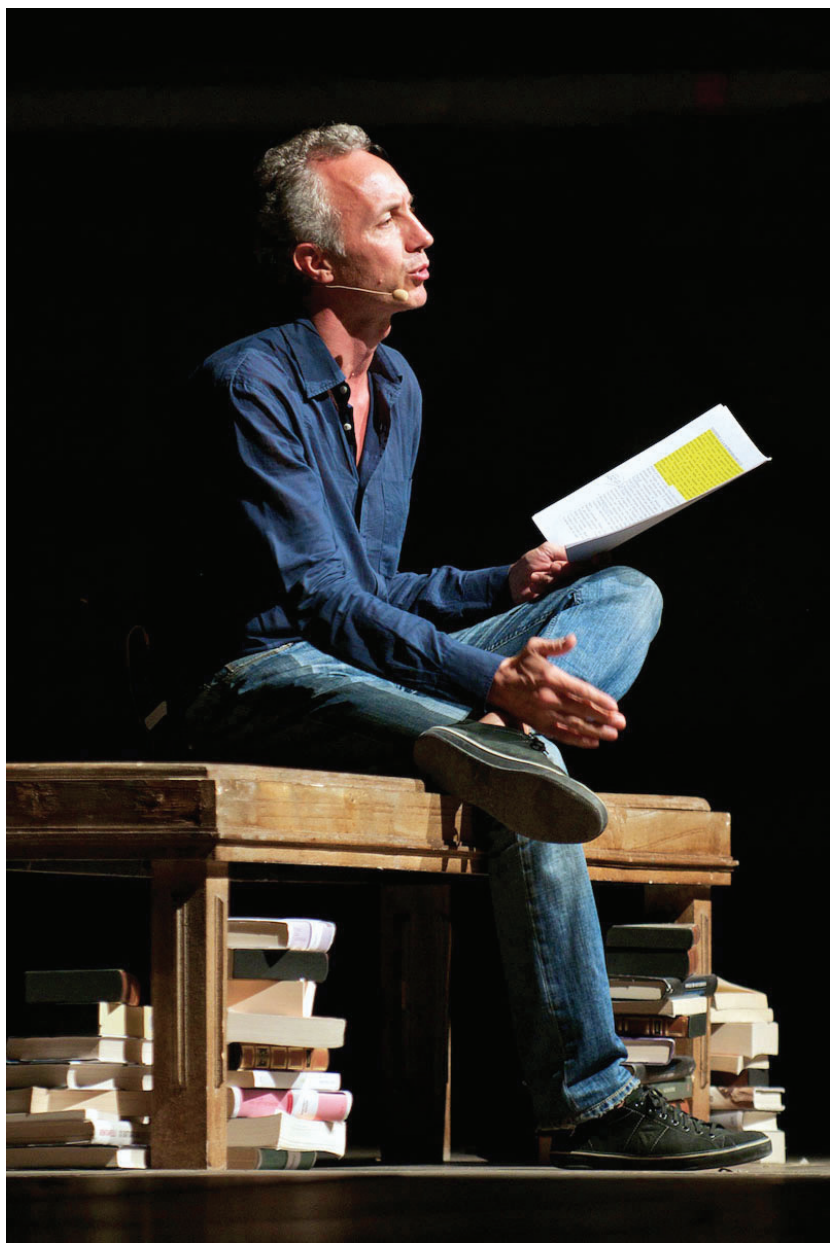
Quanto alle propagande di allora, la grande stampa illustrata italiana esibì in copertina un agente della Polizia Civile fotografato dal basso per farlo sembrare ai lettori un gigante a simbolo minaccioso dell'asserita oppressione angloamericna omicida contro i triestini. Era invece un ignaro, pacifico e cortese agente della stradale triestino di statura normale: Luciano Tasso, mio suocero.

Nelle vicende e passioni politiche di allora molti atti e sentimenti anche contrapposti potevano essere od apparire legittimi e comprensibili. Ma continuare a nascondere la verità dopo 60 anni, su queste ed altre vicende triestine, è soltanto speculazione politica vergognosa. O fanatismo, che è una malattìa incurata dell'anima e della ragione.

AL POLITEAMA ROSSETTI STRACOLMO ED ATTENTO

Travaglio racconta la trattativa Stato-mafia

Prologo sulle candidature di politici e processi



«TRAVAGLIO NON UCCIDE NESSUNO. COL COLTELLO. USA UN'ARMA MOLTO PIÙ RAFFINATA E NON PERSEGUIBILE PENALMENTE: L'ARCHIVIO». DIFFICILE DARE TORTO A QUESTE PAROLE DI INDRO MONTANELLI, ALLA FINE DELLO SPETTACOLO *È STATO LA MAFIA*, ANDATO IN SCENA AL POLITEAMA ROSSETTI LO SCORSO 6 FEBBRAIO.

La guerra contro la mafia (e contro le parti dello Stato che hanno trattato con essa) può essere portata vantaggiosamente avanti solo con un'informazione accurata e mai superficiale, il più possibile diffusa. E questa guerra Travaglio la sta combattendo, oltre che sui giornali per i quali scrive, nei teatri del Paese.

Il giornalista non avrebbe bisogno di presentazioni: cofondatore de *Il Fatto Quotidiano*, di cui è vice direttore, è divenuto noto grazie al suo giornalismo d'inchiesta che non si ferma davanti al potente di turno, a prescindere dallo schieramento politico d'appartenenza. Nei suoi precedenti spettacoli teatrali – *Promemoria* e *Anestesia totale*, andati in scena anche a Trieste – si è occupato del connubio tra malapolitica, informazione e giustizia.

Questi elementi sono i presupposti di *È Stato la mafia*, senza i quali lo spettacolo non sarebbe così "necessario" in questa Italia: Marco Travaglio racconta, documenti alla mano, la lunga trattativa tra uomini delle istituzioni e boss mafiosi che, pur essendo iniziata nella Prima Repubblica, mostra i suoi effetti fino ai nostri giorni (c'è infatti l'obbligo, da parte delle istituzioni conniventi, di compiere «nuovi abusi» per mascherare quelli precedentemente commessi). Tutta la storia ruota attorno al famoso "papello" scritto da Totò Riina e consegnato, secondo il pentito Giovanni Brusca, a Nicola Mancino: molte delle richieste contenute al suo interno (dall'annullamento del 41 bis alla chiusura delle «super carceri»), avanzate dal boss mafioso in cambio della cessazione della strategia stragista, nel corso degli anni sono state via via discusse e approvate dal Parlamento, nonostante il diverso colore politico dei governi. Un caso? Le coincidenze, nelle quasi tre ore di narrazione, sarebbero veramente troppe per crederlo.

Dalle parole di Travaglio è apparso fin troppo chiaro il doppio filo che lega (a dispetto delle prerogative costituzionali) magistratura e politica; la conseguenza diventa palese: finché non avremo un Parlamento composto da uomini onesti, sarà molto difficile per la magistratura andare fino in fondo a questa oscura vicenda.

Da qui si capisce perché, a poche settimane dal voto, il giornalista abbia fatto anticipare il suo spettacolo da un prologo intitolato *Votare informati*: sebbene a destra e a sinistra ci si sia riempiti la bocca con proclami su «liste pulite», la tradizione tutta italiana del «quarto grado di giudizio» (dopo essere stati «condannati» in primo grado, in appello e in cassazione il *cursus honorum* porta a divenire «candidati») stenta ad abbandonare la politica nostrana.

Il primato di pregiudicati in lista spetta – notizia non certo inaspettata – al PdL, la cui scelta di non candidare condannati del calibro di Dell'Utri è dovuta solamente (nota il giornalista) alla loro «popolarità» mentre condannati minori «non famosi», Travaglio cita qui Giulio Camber, possono rimanere in lista indisturbati. Ce n'è per tutti: nell'intero centrodestra (Lega Nord, Fratelli d'Italia, Mpa, Mir, Pid, Grande Sud) sono ben cinquantasette tra condannati, indagati e imputati.

Segue a ruota il centro capitanato da Monti: sebbene nella sua lista – a differenza di quelle dei suoi alleati Udc e Fli – siano assenti gli indagati, non mancano diverse candidature che Travaglio ritiene parecchio discutibili, come quella dell'ex miss Padania Paola Cantamessa.

Infine il centrosinistra di Bersani (Pd, Sel, Centro Democratico): anche qui, fra i "giusti", sono diversi gli imputati presenti all'interno delle liste. Non manca nemmeno Rivoluzione Civile che candida Marino Andolina, risultato indagato per le terapie cellulari (secondo La Voce ingiustamente: v. n. 12, p. 9) a candidatura formalizzata ed invitato perciò dal candidato premier Ingroia a dimettersi in caso di elezione.

L'elenco di nomi, letto con un tono da plotone d'esecuzione, colpisce come un punteruolo acuminato le coscienze degli spettatori, alcuni dei quali – lo si può leggere nelle loro facce adombrate – trattengono con rabbia, in una smorfia di disgusto, una bestemmia. Alla fine dello spettacolo lo sconcerto è molto. È probabile che da domani le persone che hanno riempito la platea seguiranno con attenzione gli sviluppi dei procedimenti giudiziari legati alla trattativa. Forse si sta creando una sensibilità nuova verso questa vicenda così cruciale per la storia del nostro Paese, e solamente tramite di essa sarà possibile evitare che gli abusi si perpetuino all'infinito, uguali a se stessi, l'uno legato all'altro.

A chi dare la colpa, se fino ad oggi l'attenzione da parte della società è stata altalenante? Molta la si deve dare all'informazione schizofrenica dei maggiori quotidiani italiani (la televisione, con i suoi tg-spot, non la si può nemmeno considerare) i quali, se da un lato informano sul prosieguo delle vicende processuali legate alla trattativa, dall'altro – per bocca di sedicenti intellettuali quali Ernesto Galli della Loggia o Eugenio Scalfari – la negano non appena vengono coinvolti uomini "intoccabili", ovvero sempre.

Una corretta informazione non può che essere alla base del cambiamento. Senza la collaborazione di tutti la mafia non si estirpa. E quella parte di Stato che è diventato mafia neppure.

Stefano Tieri

BEPPE GRILLO AFFASCINA TRIESTE IN PIAZZA BORSA

Una risata li seppellirà. Sotto uno tsunami

Dalla semplice protesta ai programmi politici e sociali

È una giornata fredda a Trieste, ma Piazza della Borsa è ormai gremita, e la gente continua ad affluire. É nelle piazze che si misura la crescita del Movimento Cinque Stelle. Internet funziona da aggregatore, sviluppa una narrazione, ma è nel luogo simbolo della politica, nell'agorà, che questa narrazione si riversa con tutta la forza dirompente della novità.

Da qui bisogna partire, perché, nelle parole dei presenti, Grillo rappresenta la discontinuità. *E' l'ora di cambiare*. Questo è l'umore che si percepisce, la dote che il M5s porterà in Parlamento. Gli scandali che travolgono la politica, l'indignazione ormai esasperata della gente, una classe dirigente che non trova la capacità di rinnovarsi, un Paese in malora, senza entusiasmi, senza un futuro.

Grillo è un personaggio abile, ha saputo comprendere la portata del discorso *anti-casta,* l'ha assimilato in un progetto ambizioso e dirompente. E ha creato un popolo. Un popolo che si richiama alla rete come unica forza del cambiamento (poco importa se dietro le belle apparenze, la rete ripropone vecchie logiche mediatiche e viene attraversata da nuove contraddizioni), un popolo trasversale, di studenti e pensionati, liberi professionisti e imprenditori, un popolo a cui Grillo ha dato voce, anche nei sentimenti più istintuali. Nei *vaffanculo*.

Ma se ci si ferma alla strategia dei Vday, quella degli albori dell'attività politica di Grillo, non si capisce né l'attuale presa sugli elettori del Movimento, né tantomeno il cambio di marcia di questi ultimi mesi. Perché Grillo non è più, almeno non solo, la contestazione, il famigerato voto di protesta. Grillo, oggi, è diventato credibile, anche se si lascia scappare esternazioni che in bocca ad altri politici farebbero urlare al regime.

Grillo resta un'anomalia, un comico – con tutti gli effetti di ambiguità che questa figura porta con sé – che dà voce ai cittadini, ma non li rappresenta in senso classico (non è nemmeno candidato). Ma questo dare voce non è solo un'azione di trasmissione delle istanze verso le istituzioni, è piuttosto la creazione di una cornice che offra un'identità politica ai delusi della seconda repubblica. Grillo è un ariete che sfonda la porta del *Palazzo,* dove la politica si è trincerata. E ha preparato l'ultima battaglia nei minimi dettagli.

Ma abbandoniamo per un attimo la speculazione. E'in fondo lo stesso Grillo, impegnato nel suo *tsunami tour*, a descriversi perfettamente nel cominciare il suo intervento in una Piazza della Borsa straripante: «*io ho una carica emotiva pazzesca«*» dice (o meglio urla). Subito si presenta come un uomo del popolo, compie il gesto simbolico per eccellenza: «*avvicinatevi*», dice appena salito sul palco ai presenti, «*perché dovrebbero stare in prima fila le telecamere delle televisioni*?». Grillo annulla le distanze, lo fa veramente, vuole entrare in contatto senza mediazioni con la gente radunata. Parla senza filtri, è un fiume in piena. «*Mandare a casa le facce di bronzo che si presentano in televisione a offrirci le soluzioni ai problemi che loro hanno creato»* e il riferimento alla televisione non è casuale. Per Grillo televisioni e casta dei politici si sostengono a vicenda, colpire le televisioni significa colpire un sistema.

E infatti i primi affondi riguardano proprio i mass-media, la Rai («*da mettere sul libero mercato, tenendo solo la prima rete pubblica e senza pubblicità*»), i giornalisti che entrano in politica, Repubblica («*De Benedetti deve rispondere alle mie domande*», dice Grillo che se la prende con gli attacchi che, a suo dire, Repubblica gli ha riservato).
Una costante del suo intervento, quasi per sdrammatizzare le violenza delle sue invettive, sarà l'invito a rivolgersi in coro alla televisioni («*Per la terza rete: POPULISTA*», «*per studio aperto: DEMAGOGO*», poi arriverà, tra le risate anche "*MEGALOMANE*"). Fa parte di un copione che non si limita a raccontare degli scandali, ma crea un clima familiare, una comunanza, un "noi" contro un "loro".

«*Questo non è più un movimento, è un sogno»*, continua Grillo, «*una comunità»*. Invita alla solidarietà, «*ci vogliono mettere uno contro l'altro, dobbiamo restare uniti*». Si difende dalle accuse che vedono in lui e Casaleggio dei manipolatori, e non persone comuni che «*stanno dedicando del tempo per gli altri*».

Si passa alle possibili soluzioni dell'emergenza che viviamo: senza soluzioni di continuità, un unico, ininterrotto filo conduttore lega proposte politiche, battute, analisi, accuse. «*Ci vuole un reddito di cittadinanza perché bisogna prima di tutto mantenere in vita le persone*», «*il lavoro non è tutto*», «*bisogna dimezzare l'orario lavorativo»* (sembra il vecchio slogan dimenticato "*lavorare tutti, lavorare meno*"), «*ci mandiamo il figlio della Fornero a lavorare nei call center»*. Passa ai manager che «*non possono guadagnare 800 volte lo stipendio dei loro dipendenti*», «*chi ha di più deve dare di più, è normale*» (una constatazione che sembra venire da un Bersani, a dimostrazione che la novità del discorso di Grillo non è tanto nei contenuti, che sono in parte una rimiscelatura di vecchie e nuove proposte, ma nella forma, nella forza emotiva con cui vengono trasmesse).

«Rivoglio uno Stato, voglio l'acqua pubblica, la sanità pubblica, l'energia pubblica, una banca pubblica.Rivoglio un'Italia orgogliosa, di identità italiana».

La scandalo Montepaschi è l'emblema della decadenza del sistema politico, degli intrecci tra politica e banche: «*uno scandalo più grosso di quello della Parmalat*», «*il buco della Banca senese è di 21 miliardi*» ed è accaduto perché «*Mussari non sa neanche fare un bonifico»*. Questa è stata l'opposizione degli ultimi vent'anni, il centro-sinistra che mentre faceva finta di fare opposizione allo scudo fiscale, al depenalizzazione del falso in bilancio, si faceva finanziare dal Mussari e controllava tramite gli enti locali la Montepaschi di Siena. Soluzione? «*Si nazionalizza la banca, perché se fallisce sono i correntisti a rimetterci, a due condizioni: commissione d'inchiesta che metta sotto processo i vertici del Pd dal 95' in poi* (il pubblico decisamente gradisce)*; inchiesta sugli organi di controllo»*. E non mancano le accuse allo scudo fiscale, che in parte riguardano anche il polverone Montepaschi, «*fuori i nomi di chi lo ha usato, non ci si può nascondere dietro alla privacy*».

Ed è ancora la politica, i suoi sprechi, i privilegi, gli scandali, a infiammare la piazza mentre il sole scende e il gelo inizia a farsi sentire. Ma Grillo sul palco non sembra sentirlo, «*Bisogna togliere i privilegi alla politica, faremo una verifica fiscale nelle tasche dei politici per vedere quanto si sono arricchiti con la carriera politica*», «*bisogna rovesciare l'onere della prova, altro che redditometro»*. «*Noi senza rimborsi elettorali siamo diventati la ter…la secon…*» si ferma per un attimo, guardando il pubblico con un sorrisetto malizioso «*la PRIMA forza politica del paese»* e un boato accoglie quelle parole che sono la vera sfida del Movimento al Paese.

Non mancano le profezie futuriste (che hanno reso celebre Casaleggio): «*Il futuro è leggero, i dirigibili sono il futuro del trasporto, senza infrastrutture»*. Grillo, anche con queste visioni, sembra uno dei pochi politici italiani che riesca a suscitare l'entusiasmo per un futuro; per gli altri siamo inchiodati in un eterno presente, grigio, di sacrificio. Ma Grillo vuole difendersi dalle possibili accuse di essere un populista utopico. Si fa passare il programma del M5s e recita una serie di proposte per rilanciare l'economia delle piccole imprese, «*la spina dorsale dl nostro Paese»*(Made in Italy autentico, semplificazione burocratica, diminuzione della tassazione che grava sull'impresa, collaborazione università e imprese).

«*Rivoglio uno Stato, voglio l'acqua pubblica, la sanità pubblica l'energia pubblica, una banca pubblica. Rivoglio un'Italia orgogliosa, di identità italiana*». Con queste parole si avvia alla chiusura del suo intervento. Fa salire sul palco i candidati locali («*Nemmeno una donna»* commenta poco dopo aver finito di elogiare la presenza rilevante delle donne nelle liste del Movimento), ma la piazza inizia a svuotarsi. Era lui il fulcro dello spettacolo, Beppe Grillo. «*Io non sono il leader, sono solo il garante*» aveva detto durante il suo intervento, ma riesce difficile crederci vista la sproporzione tra l'ora di spettacolo del "garante" e qualche minuto per le presentazioni di rito degli esponenti locali del movimento. Lui è un attore navigato, un uomo nato nelle televisioni e nei teatri, un uomo che sa come parlare alla platea. Loro timidi, impacciati, ma è questo è il loro punto di forza. «*E alla esperienza si sopperisce con l'impegno»* afferma uno dei candidati che scorrono come dei titoli di coda sul palco.

Grillo è così, una persona che ha capito il momento e l'ha fatto fruttare, non a suo vantaggio perché crede in quello dice. Riesce a tenere assieme in un'unica narrazione politiche per l'impresa e reddito di cittadinanza, uno Stato presente nella gestione dei servizi fondamentali e la fiducia nel libero mercato che qua e là si affaccia nei suoi discorsi. E per fare questo ha semplificato la realtà complessa della società in una contrapposizione fortissima tra un "noi", vergine e in nessun modo responsabile del disastro sociale, e un "loro" di privilegiati che ne ha la colpa. Ma nel fare ciò ci ha di nuovo consegnati alla dimensione di pubblico, di spettatori. «*Io non voglio il voto di chi sta a guardare»* dice Grillo. Per ora ci consoleremo con le elezioni.

Davide Pittioni

Ma chi sono i proletari nella società di oggi?

Dall'antichità a Marx ed all'economia informatico-finanziaria

Quello che rimane attuale della visione di Marx, anche se per vie, in modi e con sviluppi per lui imprevedibili, è il concetto del lavoratore schiavizzato, spremuto, ipersfruttato come appendice cosciente di macchine sempre più sofisticate e "intelligenti".

Il proletario occidentale ha mosso i primi passi nella Roma repubblicana, che divideva la società base al censo, l'elenco dei cittadini e dei loro averi nel quale i più poveri formavano la sesta classe, esonerata perciò dall'obbligo di pagare le tasse e di fornire soldati all'esercito, detta anche dei capitecensi (censiti solo come numero) o "proletari" perché forniva allo Stato soltanto il beneficio della procreazione della prole.

Ma i proletari romani, parte più povera della plebs, erano cittadini liberi, non servi, anche se esclusi dalle cariche pubblche, e non erano nemmeno necessariamente lavoratori anche se nulla vietava loro di svolgere un'attività più o meno umile. Il motore umile dello sviluppo di Roma erano invece i servi (poi detti con termine medievale schiavi) il cui numero aumentava con l'espansione del dominio militare che si faceva impero.

I proletari di Marx

Dopo venti secoli di letargo il "proletario" viene richiamato in vita da Karl Marx, che però gli assegna parte diversa e assai più attiva, oltre che tragica, come sinonimo di Arbeiter, che significa "operaio" e generalmente "lavoratore", già nel Manifesto del 1848: «Nella stessa proporzione in cui si sviluppa la borghesia, cioè il capitale, si sviluppa il proletariato, la classe degli operai moderni, che vivono solo fintantoché trovano lavoro, e che trovano lavoro solo fintantoché il loro lavoro aumenta il capitale. Questi operai, che sono costretti a vendersi al minuto, sono una merce come ogni altro articolo commerciale, e sono quindi esposti, come le altre merci, a tutte le alterne vicende della concorrenza, a tutte le oscillazioni del mercato. Con l'estendersi dell'uso delle macchine e con la divisione del lavoro, il lavoro dei proletari ha infatti perduto ogni carattere indipendente. Egli diviene un semplice accessorio della macchina, al quale si richiede soltanto un'operazione manuale semplicissima, estremamente monotona e facilissima da imparare. Quindi le spese che causa l'operaio si limitano quasi esclusivamente ai mezzi di sussistenza dei quali egli ha bisogno per il proprio mantenimento e per la riproduzione della specie.»

Sul ruolo sociale ed economico del proletario-operaio Marx preciserà poi nel "Capitale" che: «Il possessore della forza lavorativa, perché possa venderla come merce, deve poterne disporre, perciò deve essere libero proprietario della propria capacità lavorativa, della propria persona. (…) Egli incontra sul mercato il possessore di denaro e i due si pongono in relazione tra loro quali possessori di merci di egual diritto (…) condizione indispensabile a che il possessore del denaro trovi sul mercato la forza lavorativa come merce è che il possessore di quest'ultima non possa vendere merci in cui sia oggettivato il suo lavoro, ma al contrario sia obbligato a vendere, come merce, la sua stessa forza lavorativa, esistente solo nella sua viva corporeità. (…) Quindi per trasformare il denaro in capitale il possessore di denaro deve trovare sul mercato delle merci il lavoratore libero (...) privo di tutte le cose che occorrono per realizzare la sua forza lavorativa.»

Anche se tra il Manifesto e l'elaborazione de Il Capitale il lessico ed il ragionamento diventano più precisi e scientifici, con alcuni mutamenti, permane il concetto della costrizione: per quanto sia formalmente libero, il possessore della forza lavorativa non ha alternative al venderla al capitalista, poiché non dispone di altre risorse. Ma contemporaneamente acquista perciò una propria coesione o coscienza di essere una classe sociale definita.

Osserva infatti Marx che «quando i lavoratori sono divenuti proletari (…) si sviluppano in misura sempre più ampia la forma cooperativa del processo di lavoro, la consapevole applicazione tecnica della scienza (…) s'ingrandisce e si fa forte la miseria, la pressione, la schiavitù, la degenerazione, lo sfruttamento della classe operaia, ma s'acuisce allo stesso tempo il suo senso di ribellione ed essa allarga le sue schiere e si dà disciplina, un'unità e un'organizzazione grazie allo stesso meccanismo del processo di produzione capitalistico.»

L'operaio industriale come homo novus

Per capire l'equazione impostata da Marx "proletario=operaio" occorre ricordare che ai tempi di Marx l'operaio di fabbrica costituiva, al pari dei suo sfruttatore, una sorta di homo novus rispetto alle professioni tradizionali storicamente stabili. Se infatti il lavoratore manuale è attivo dalle origini della civiltà, sino al 18° secolo operava in laboratori per lo più limitati o tra le mura domestiche come piccolo imprenditore artigiano, e nella fase dell'apprendistato come dipendente (cui spettano, in alternativa al salario, vitto e alloggio).

La rivoluzione industriale trasforma invece in forza lavoro dipendente a vita una miriade di piccoli produttori, contadini, poveri che lavorano assieme a decine, centinaia o migliaia in fabbriche di medie o grandi dimensioni prima sconosciute, svolgendo funzioni semplificate e standardizzate che non richiedono competenze specifiche ed assoggettano sempre di più l'essere umano alla macchina, della quale diventa mero ausiliario intercambiabile.

All'epoca e nel Paese (l'Inghilterra) in cui Marx scrive, il modello fabbrica ha già raggiunto la sua piena maturità, ed il sistema industriale impiega milioni di uomini, donne e bambini, che costituiscono altrettante sorgenti di profitto (plusvalore) per gli imprenditori. Titolari perciò un capitale legittimato da norme giuridiche e retto su un lavoro che è formalmente libero, ma in realtà è forzato dalle necessità vitali di un'umanità povera indifferenziata, costretta a vivere male e poco soltanto per produrre merci destinate ad un mercato cui ha accesso minimo.

Il proletariato operaio sottopagato era divenuto insomma il motore della ruggente economia borghese, ma anche massa destinata a diventare "classe" consapevole di sé e del fatto che è indispensabile per fabbricare i beni del nuovo commercio interno ed internazionale.

Le altre categorie svantaggiate

Rimangono invece elemento di contorno i dipendenti assai meno numerosi che non sono impegnati nella produzione delle merci ma nelle funzioni amministrative accessorie, anch'esse indispensabili ma più tradizionali e con rendimento economico meno quantificabile rispetto ai costi.

È per questo motivo che Marx si concentra sul ruolo degli operai, con riflessioni sui contadini e la piccola borghesia (negozianti, artigiani, scienziati e professionisti) riservando poca attenzione a sorveglianti e al Lumpenproletariat (disoccupato o sottoccupato) ed ancor meno al ceto impiegatizio.

Ma anche se la sua attenzione si appunta su quanto avviene nella nuova realtà produttiva fondamentale della fabbrica, ve ne sono altre che si sviluppano in funzione dell'industria: le banche ed i servizi assicurativi, dove una moltitudine crescente di impiegati non svolge più ruoli meramente accessori, ma produce anch'essa ricchezza a beneficio di altri. Attraverso strumenti i finanziari, ma con un lavoro anch'esso duro, con stipendi miseri e regolamenti costrittivi che tra orari pesantissimi e divieti di ogni genere proibivano persino di dialogare tra colleghi.
La depressa condizione impiegatizia evocata da Dickens, Schmitz-Svevo e Kafka aveva assonanze ma anche dissonanze con quella dell'operaio industriale. Gli operai vestono in tuta, gli impiegati alla borghese: i "colletti bianchi". E l'abito contribuisce a plasmare la concezione di sé, inducendo facilmente l'impiegato a considerare come modello superiore il padrone milionario e come inferiore il povero operaio, assumendo perciò comportamenti individuali, politici e sociali di non-solidarietà attraverso tutto il Novecento ed a tutt'oggi.

Se la distinzione di ruoli e redditività tra operai ed impiegati è rilevante per l'imprenditore, cambia assai poco per il lavoratore dell'una o dell'altra categoria, perché l'impresa ne ancora comunque gli stipendi ai livelli più bassi possibili: quelli di sussistenza. Mentre l'istruzione pubblica ha praticamente azzerato le differenze di capacità ottocentesche tra impiegato istruito ed operaio analfabeta, ed assieme alla società dei consumi ne ha parificate le esigenze di spesa per sé e la famiglia,

Il ceto impiegatizio rimane comunque socialmente poco reattivo, considerandosi escluso dal proletariato. Ma quello di cui stiamo ragionando è il proletariato in sé, non quello rivoluzionario (ed è ancora da dimostrare che coincidano).

Nel suo ragionamento su borghesi e proletari, il Manifesto di Marx dichiara che «La borghesia ha spogliato della loro aureola tutte le attività che fino allora erano venerate e considerate con pio timore. Ha tramutato il medico, il giurista, il prete, il poeta, l'uomo della scienza in salariati ai suoi stipendi. »

Ma "salariato" qui non è affatto sinonimo di proletario: l'assenza dell'impiegato tra i "proletarizzandi" dell'elenco di Marx non è dunque casuale. Come detto, non è però scontato che la classe operaia e proletaria coincida col "soggetto rivoluzionario", e ve ne sono anzi molte prove contrarie.

I nuovi proletari

E questo è tanto più vero nella società attuale, dove manager e supermanager oltre e a non mostrare fregole rivoluzionarie mirano a sostituirsi essi all'imprenditore capitalista senza nemmeno condividerne i rischi e le responsabilità.

Quello che rimane attuale però della visione di Marx, anche se per vie, in modi e con sviluppi per lui imprevedibili, è il concetto del lavoratore schiavizzato, spremuto, ipersfruttato come appendice cosciente di macchine sempre più sofisticate e "intelligenti".

Ma l'informatizzazione dei meccanismi produttivi tende anche ad eliminare la distinzione tra lavoro manuale e intellettuale, tra chi esegue e chi sovrintende: avremo un lavoratore polivalente, in grado di eseguire molteplici compiti, tutti però piuttosto semplici e di controllo, perché la creazione materiale di ricchezza viene demandata a robot autosufficienti o quasi.

Macchine avanzatissime tendono quindi ad inondare sempre più il mercato di beni, ma anche a prosciugare le fonti del plusvalore perché i lavoratori – dall'operaio al bracciante agricolo, all'impiegato, alle altre categorie che per vivere possono contare solo sulle proprie capacità lavorative – ne risultano marginalizzati e costretti perciò a tempi e modi di lavoro ancora più pesanti, sottopagati e precari, senz'altra scelta.

Determinando così le situazioni conflittuali sempre più violente che vediamo svilupparsi in crescendo fra il capitalismo industriale e finanziario da un lato e le nuove categorie di proletari dall'altro.

Che come tali dovranno cercare salvezza in una società egualitaria, ma trovano ancora difficoltà ad esserne conspevoli ed unire le proprie forze in progetti comuni. Anche se per essi, come per il lavoratore studiato nell'Ottocento da Marx, "there is no alternative".
+
Norberto Fragiacomo

Università di Trieste

Le storie di chi ha scelto l'ateneo cittadino

CONTINUANO LE INTERVISTE AGLI STUDENTI UNIVERSITARI. NEL NUMERO PRECEDENTE ABBIAMO RIPORTATO LE VOCI DI QUELLI CHE HANNO DECISO DI NON FREQUENTARE L'ATENEO TRIESTINO. PER *PAR CONDICIO* IN QUESTO NUMERO OSPITEREMO LE VOCI DI RAGAZZI CHE, INVECE, SI SONO ISCRITTI A TRIESTE.

Foto di Alberto Zanardo

Incominciamo con Luca Dellabernardina, ex-studente dell'ISIS Carducci - Dante che lo scorso anno ha concluso il suo ciclo di studi, attualmente iscritto alla facoltà di Psicologia a Trieste.

Luca, la prima domanda che sorge spontanea è, ovviamente: che cosa ti ha spinto a iscriverti a questa facoltà?

Non credo sia facile rispondere in modo esaustivo, direi che i fattori sono stati molteplici e molto differenti. Ho sempre avuto un interesse quasi patologico per la psicologia il che mi ha permesso di eliminare ogni forma di dubbio e incertezza legata alla scelta che ho fatto. Credo che l'interesse e le curiosità personali debbano essere coltivati e che sia importante seguire ciò che si sente dentro cercando di ignorare eventuali risposte negative esterne. Spesso è l'unico modo per costruirsi ciò che si desidera veramente.

La scuola superiore che hai fatto ti ha aiutato?

Sicuramente l'indirizzo "umanistico" del Carducci - Dante mi ha permesso di entrare con più confidenza nel modo della psicologia, ma non credo che sia la scuola in sé a determinare scelte di questo tipo. Credo, piuttosto, che siano le persone e, in questo caso, i professori a influenzare tali decisioni; avere la possibilità di entrare in contatto con figure molto preparate e specializzate in determinate materie che trasmettono il loro insegnamento con passione è di certo stimolante. Nel mio caso posso confermare a posteriori di aver incontrato insegnanti eccezionali, non solo perché molto preparati ma, cosa più importante, estremamente "aperti" dal punto di vista umano e relazionale.

Sei quindi soddisfatto della scelta fatta?

Molto. Ogni volta che seguo una lezione, una conferenza, sento di essere nel posto giusto e non vorrei essere da nessuna altra parte.

Già fatto i primi esami?

Esami! Parola magica! Il semplice concetto di esame mette in crisi anche lo studente più motivato! Al momento ho avuto la possibilità di affrontarne solamente uno. Ma i problemi arrivano solo ora. Il periodo tra gennaio è febbraio sembra di stare in trincea sotto i colpi dei mortai nemici. Nonostante questo direi che sono tutti superabili. Il segreto? Tanto, tanto studio e dedizione.

E a livello organizzativo? La macchina universitaria funziona?

L'organizzazione è pazzesca! Non tanto da parte dell'università stessa, che ci mette mesi a stampare "una manciata" di libretti personali, ma piuttosto la rete comunicativa e relazionale che si crea tra gli studenti frequentanti e non. Mi spiego: grazie anche ai tanto odiati social network si ha la possibilità di scambiare virtualmente un numero infinito di informazioni compattate in schemi, riassunti, domande, perfino disegni! Appare chiaro che ognuno di noi prova a grandi linee le stesse emozioni nei confronti degli esami ed è ovvio che il modo migliore per prepararsi è quello di condividere esperienze, dubbi, capacità, che dire, l'unione fa la forza.

Quali sono le differenze più vistose tra le superiori e l'università?

Chiaramente il cammino universitario corrisponde ad una scelta personale di continuare gli studi e questo porta alla nascita di due "nuovi" concetti: responsabilità ed indipendenza. Non mentirò dicendo che l'università non è per tutti; ci vuole una certa costanza. Il tutto deve, però, nascere da un profondo desiderio e da una profonda convinzione di quello che si ha intenzione di fare della propria vita.

Cosa consiglieresti ad uno studente di quinta superiore che è ancora indeciso su quale scelta universitaria compiere?

Direi che è normale essere incerti. Secondo me la soluzione migliore è quella di buttarsi a capofitto in una nuova esperienza senza pensarci troppo. E se va male? Non importa. Noi giovani abbiamo l'età giusta per poter affrontare tutto ed è proprio questo il momento di conoscere aspetti nuovi della vita che possono essere rappresentati non solo dall'università ma anche da un totale cambiamento: un viaggio, un'esperienza di lavoro/studio all'estero o qualsiasi altra cosa. Sperimentate e apprendete il massimo da ogni cosa, questo è l'unico consiglio che mi sento di poter dare.

Gabriele Bauci, classe 1990, ha frequentato il liceo Oberdan quando ancora c'era il corso sperimentale in matematica e fisica. Quando gli chiediamo di spiegarci le motivazioni che lo hanno spinto a scegliere la facoltà di Medicina, alla quale è tutt'ora iscritto, così ci dice:

"La scelta della facoltà è stata ardua e dura. Finita la quinta non avevo assolutamente le idee chiare. Volevo fare una scelta dettata dalla mia passione "umanistica" e perciò avrei voluto iscrivermi a storia o archeologia ma d'altra parte ho pensato anche ad una scelta che riuscisse a mettere d'accordo sia la prospettiva di trovare un lavoro sia quella di trovare qualcosa che mi piacesse. Alla fine, dopo aver parlato con mio fratello, ho capito che mettermi al servizio del "malato" fosse la scelta più umanistica che potessi compiere (ndr mio fratello all'epoca studiava medicina). Perciò ho deciso di tentare il test di ingresso, ho avuto fortuna e sono riuscito ad entrare subito e adesso sono felice della mia scelta".

In che misura il Liceo Oberdan ti ha aiutato?

La scuola superiore mi ha aiutato molto per le possibilità che mi ha offerto. Essendo una persona che ha sempre fatto mille attività ho avuto la possibilità di avere una formazione ampia e variegata. Il liceo scientifico, non focalizzandosi solo su una branca del sapere, riesce a fornire un'adeguata istruzione. Inoltre, avendo trovato docenti molto stimolanti, non solo dal punto di vista umano ma anche scientifico, con cui sono riuscito ad organizzare corsi propedeutici al famoso test d'ingresso, ho avuto una formazione personale di cui sono fiero.

Perché Trieste e non altrove?

A Trieste il mio corso di laurea è ben gestito e i docenti sono molto validi, perciò mi ritengo soddisfatto. Nel mio corso c'è un ottimo rapporto docenti/studenti e anche tra gli stessi studenti. Inoltre, non essendo una grande università, non ci sono problemi legati al sovraffollamento e questo ci permettere di vivere serenamente.

E con gli esami come procede? Sei in dirittura d'arrivo?

Ne ho già fatto parecchi. Sono entrato nella fase esami clinici perciò mi ritrovo ad affrontare giorno per giorno le nozioni specifiche dei singoli reparti e per il momento la mia carriera fila a gonfie vele.

Le differenze più macroscopiche tra le superiori e l'università?

All'università, per procedere con gli esami, occorre avere un certo grado di maturità, che alle scuole superiori non sempre è richiesto. Qui non ci sono più le interrogazioni, compiti a sorpresa. Uno va a lezione, prepara l'esame e si presenta.

Consigli ai maturandi?

Io credo che l'università sia sopravvalutata in questo momento. Uno studente di quinta deve cercare di fare una scelta onesta e sincera. Non si deve partire dal presupposto che senza laurea non si vive perché adesso trova forse più facilmente lavoro chi ha una qualifica professionale di chi ha una laurea triennale e credo anche che guadagni di più. Credo sia fondamentale che una persona cerchi la cosa che lo renda più felice in assoluto. Università o non università.

Giulia Valvassori, ex-studentessa dell'ISIS Carducci - Dante, maturanda lo scorso anno, dice di essersi iscritta a giurisprudenza non certo in vista di una sicura carriera lavorativa, ma grazie al suo professore di diritto delle superiori, il professor Renzo Frausin, che è riuscito a trasmetterle la passione per questa materia.

Soddisfatta del Carducci - Dante?

Ho scelto una scuola che, nell'arco di cinque anni, mi ha proposto molte materie e questo mi ha aiutato moltissimo a capire quali fossero le discipline per cui ero portata. È stata un ottimo trampolino di lancio.

Esami?

Ho iniziato con l'esame più duro della sessione invernale e ora sto studiando per gli altri. Sono giorni intensi dove studio a pieno ritmo senza aver tempo per amici, Facebook, divertimenti e questo non mi era mai successo prima.

Cosa ti manca della scuola superiore?

Sicuramente il gruppo classe.

E a quelli che quest'anno finiranno la quinta superiore che cosa diresti?

Direi di stare alla larga dai mille consigli che arrivano da persone che, magari, non hanno neanche fatto l'università. Direi loro di portare avanti idee e aspirazioni proprie lasciando perdere la crisi economica o l'incertezza del futuro ma, soprattutto, di non studiate quello che avrebbe voluto studiare qualcun altro.

Nel prossimo numero i corsi che le scuole superiori offrono e attivano in preparazione alla scelta della facoltà universitaria.

Claudia Giacomazzi

Accordo tra Area Marina Protetta e Comune per migliorare tutela ed educazione ambientali

Il Wwf - Area Marina Protetta di Miramare e gli assessorati all'Educazione, Università Scuola e Ricerca ed all'Ambiente del Comune di Trieste hanno siglato un protocollo di collaborazione per migliorare le attività di tutela della natura e conservazione della biodiversità, e contribuire alla cultura dello sviluppo sostenibile e dei valori naturalistici del mare e della costa. In base all'accordo verrà sviluppato un programma di educazione ambientale e divulgazione scientifica dell'ambiente marino e costiero per le scuole, con incontri in classe e sul campo. Verrà inoltre promossa la ricerca applicata alla conservazione degli ambienti marino-costieri ede alle attività correlate (pesca, diporto ecc.), accompagnando gli studenti anche nell'Area Marina Protetta di Miramare. Iniziative in tal senso sono state già avviate in passato, ed i biologi dell'Area Marina v operano da oltre 25 anni.

La Riserva di Miramare è infatti l'unica area marina protetta della Regione, è stata istituita dal Ministero dell'Ambiente nel 1986 ed è gestita per statuto dal Wwf Italia Onlus, che è riconosciuto dal Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca per l'educazione ambientale e fornisce moduli didattici per scuole di ogni ordine e grado, seguiti da circa 6.000 studenti ogni anno. Ma dal 2007 il ministero ha voluto svincolare sempre più le Aree Protette dal finanziamento statale e porle a carico degli enti locali. Oltre ad includere 30 ettari di mare tutelato davanti al Castello di Miramare, questa riserva è anche zona protetta della Rete Natura 2000 e SIC (sito di interesse comunitario) marino, al centro di un'area di pregio tutelata dall'UNESCO ed intitolata "*Area Protetta di Miramare e del Mare e della Costa di Trieste: Riserva MaB per la Natura, la Scienza, la Cultura, la Storia e la Tutela del Mare e del Carso di Trieste*", istituita nel 1976 ed ora in cia di ampliamento sino al sovrastante ciglione del Carso.

"Argento Vivo" 2013: iniziative per gli anziani

Sedici eventi allegri e vivaci per loro da febbraio a dicembre

È stato avviato il programma gratuito 2013 di *Argento Vivo*, promosso dalla Provincia di Trieste e la collaborazione della cooperativa Amico e Televita spa, entrambe esperte nell'assistenza agli anziani e supportate in queste iniziative da associazioni di volontariato.

Il calendario delle attività per questo terzo anno di esperienza del progetto è iniziato il 12 febbraio con una gita per il Carnevale a Muggia , dove sono stati accolti da alcuni ospiti della Casa di riposo che ha realizzato un carro proprio, dai bambini della scuola materna e dalla Banda Comunale, con tanta allegria ed un piacevole buffet conclusivo.

Seguiranno durante l'anno altri sedici eventi che toccheranno diverse località della Provincia di diversa tipologia: dalle gite per assaggiare cose buone agli eventi culturali, ad attività di aggregazione tra anziani, giovani e bambini.

Per marzo sono in programma "*Il musichiere, gli anziani indovinano, i ragazzi corrono…*" ed un secondo appuntamento di assaggio dei prodotti tipici della zona di Dolina-San Dorligo.

In aprile si farà una gita in agriturismo, mentre per maggio l'appuntamento per maggio è con *Esistenze*, un progetto teatrale itinerante e con il *Cabaret triestino in Carso*.

A giugno con il ritorno della bella stagione ci sarà un *Aperitivo sul mare a Muggia* e l'appuntamento con la terza Edizione di *Miss&Mister Anta 2013* a Barcola.

In luglio l'attenzione si sposterà al castello di Duino con la terza edizione del premio letterario *Argento vivo*, ed in agosto ci sarà *Un caffè sul Canal grande*.

Seguiranno le iniziative di settembre *Canta con noi*, di ottobre con *Sapori del Carso*, e di novembre con *Rovistando nel Baule* e *Nutella Party*. In dicembre il programma di quest'anno si concluderà dicembre con il *Gran Ballo Finale*.

Dal 2010 ad oggi il progetto *Argento Vivo* ha coinvolto con successo oltre 3500 anziani, 28 associazioni e 41 case di riposo. La partecipazione degli anziani agli eventi è gratuita e garantita dalla disponibilità di alcune organizzazioni del terzo settore, in particolare associazioni sociali e sportive, che li accompagnano alle iniziative utilizzando i propri pulmini.

Il progetto comunale "Orti Trieste"

Anche un sito web e corsi di formazione

L'assegnazione e creazione di orti urbani ha superato una prima fase positiva di sperimentazione in area di Strada di Fiume messa a disposizione dal Comune ai cittadini che ne hanno fatto richiesta tramite apposito bando per 14 lotti da 60 metri quadrati, utilizzati da 2 associazioni, 7 famiglie e 5 pensionati.

L'Amministrazione comunale vuole quindi proseguire nella diffusione della cultura degli orti in città con azioni concrete, coinvolgendo e informando i cittadini nei processi di gestione e valorizzazione del bene pubblico attraverso un lavoro di rete e di collaborazione corale esteso ad associazioni, scuole, cooperative sociali e altri soggetti istituzionali. Per questo sono state presentati un portale web dedicato e nuove iniziative.

Dal sito web chiunque sia interessato può attingere tutte le informazioni utili per partecipare attivamente al progetto e conoscere le iniziative già messe in atto o in programma. Vi si accedere mediante il sito www.retecivica.trieste.it o direttamente all'indirizzo www.ortitrieste.it. Sarà anche possibile accedere ad una sezione *Appuntamenti e news* dove verrà riportato il calendario delle tante attività in corso di organizzazione, che includono corsi di formazione aperti a scuole e singoli orticoltori od aspiranti tali. A partire da questa primavera del 2013 si terranno seminari teorici e pratici in sinergia con le attività già promosse dall'Assessorato alla Cultura negli ambiti del Museo Civico di Storia Naturale e del Civico Orto Botanico.

Le Poste adottano veicoli ecologici

Il Centro di recapito triestino delle Poste ha ricevuto in dotazione sei "Free Duck", quadricicli leggeri con motore elettrico particolarmente indicati per il recapito in centri urbani a traffico limitato e in centri storici con strade anguste o chiuse al traffico. Miglioreranno il lavoro ed i recapiti, in particolare nel centro città, senza inquinare come gli altri mezzi sinora in dotazione ai nostri postini.

Dolina-San Dorligo, iscrizione ai nidi e domande rimborso spese scolastiche

Venerdì 28 febbraio scadono i termini per le iscrizioni 2013-2014 al nido d'infanzia comunale di Dolina (Dolina n° 200) per l'anno scolastico 2013/2014, ed al nido d'infanzia Colibrì (via Curiel n° 2 - solo per i posti convenzionati con il Comune di Trieste e riservati ai residenti nel comune di Dolina). È ancora possibile visitare preventivamente la struttura del nido d'infanzia di Dolina dalle ore 17.00 alle ore 18.30 di mercoledì 27 febbraio 2013. Per informazioni sull'organizzazione delle attività e sul progetto educativo adottato nei singoli nidi, si devono contattare direttamente le loro strutture: ai numeri 040/8325084 per il nido comunale di Dolina, e 040/814346 per il nido Colibrì. Per le iscrizioni e per eventuali altre informazioni rivolgersi all'Ufficio Istruzione e servizi scolastici del Comune, tel. 040/8329 281-239 nell'orario di apertura al pubblico: martedì e giovedì dalle ore 10.00 alle ore 12.00. I moduli per le domande di iscrizione sono disponibili anche sul sito internet del Comune www.sandorligo-dolina.it

Rimborso libri

Fino a giovedì 28 febbraio si possono presentare le richieste di concessione di un sussidio in denaro per il rimborso delle spese sostenute nell'anno scolastico 2012-13 per l'acquisto di libri di testo e di altri strumenti didattici individuali a favore di alunni residenti nel comune di Dolina che frequentano la scuola primaria, la scuola secondaria di primo grado oppure le prime due classi della scuola secondaria di secondo grado.

Sino alle 12.15 del 28 febbraio si possono inoltre presentare domande di concessione di un sussidio in denaro per il rimborso di abbonamenti al servizio di trasporto pubblico locale nella Provincia di Trieste, a favore di alunni, residenti nel comune di S. Dorligo della Valle/Dolina che frequentano la scuola secondaria di primo grado oppure le prime due classi della scuola secondaria di secondo grado. È necessario allegare Alle richiesto l'attestazione ISEE in corso di validità (redditi 2011) del nucleo familiare dell'alunno/a, e la documentazione che comprova l'acquisto a suo favore ed a titolo personale di libri di testo, strumenti didattici individuali, abbonamenti al servizio di trasporto pubblico locale nell'anno scolastico 2012-13. Si precisa che la situazione economica equivalente del nucleo familiare dell'alunno/a non deve superare € 15.493,71. Il moduli per le domande, comprendenti la descrizione delle condizioni per accedere ai benefici previsti, sono disponibili anche sul sito internet www.sandorligo-dolina.it del Comune e devono venir presentati all'Ufficio protocollo del Comune da lunedì al venerdì dalle 8.30 alle 12.15, lunedì e mercoledì anche dalle 14.30 alle 16.45.

Per maggiori informazioni rivolgersi all'Ufficio Istruzione e servizi scolastici del Comune (tel. 040/8329 281-239) da lunedì a venerdì, dalle ore 9.00 alle ore 12.00.

Chiusure ed inversioni di strade attorno all'Ospedale sino a giugno

Lunedì 4 febbraio sono iniziati i lavori di Acegas ApS per il rinnovo e la sostituzione della rete gas in ghisa grigia nella zona dell'Ospedale Maggiore. La durata prevista è di 150 giorni, cioè sino a fine giugno, e gli interventi si svilupperanno su due fasi distinte.

Per la prima, di 80 giorni (fino a metà aprile) si prevede la chiusura al traffico veicolare privato della via Canova tra la via Stuparich e la via Pietà, e della via Stuparich tra la via Canova e la via Gatteri. In questa prima fase i veicoli saranno deviati da via Canova lungo la via Pietà (il cui senso di marcia, nel tratto tra via Canova e via Gatteri, sarà invertito) e quindi in via Gatteri (di cui sarà invertito il senso di marcia nel tratto

tra via Pietà e via Buonarroti). Il servizio di trasporto pubblico continuerà ad avere il percorso di sempre, ad eccezione di 15 giorni durante i quali seguirà il percorso alternativo del traffico veicolare privato.

La seconda fase dei lavori sarà di 70 giorni (da metà aprile a fine giugno) e prevede la chiusura al traffico veicolare privato della via Canova tra la via Pascoli e la via Pietà. In questa seconda fase i veicoli saranno deviati da via Canova lungo la via Alfieri (il cui senso di marcia, nel tratto tra via Canova e via Gatteri, sarà invertito) e quindi in via Gatteri (di cui verrà invertito il senso di marcia, nel tratto tra via Alfieri e via Buonarroti). Il servizio di trasporto pubblico non subirà deviazioni.

La violenza dentro e fuori casa

Un corso per gli operatori di polizia locale

Il Centro Antiviolenza GOAP Onlus ha organizzato con il Laboratorio di Psicologia Sociale e di Comunità dell'Università di Trieste ed il finanziamento dell'assessorato comunale alle Pari Opportunità, un corso sul problema delle violenze intra ed extra-familiari per una cinquantina di operatori della Polizia Locale, che potranno così operare con miglior competenza specifica a sostegno dei cittadini.

La violenza sulle donne non conosce differenze sociali od anagrafiche, ed in Italia nel 2012 è giunta sino all'omicidio in 120 casi: una media di uno ogni 3 giorni. Il problema è diffuso e si aggrava anche a Trieste, dove nel 2012 si sono rivolte al Centro antiviolenza Goap ben 234 donne, ed erano state già 198 nel 2011 e 211 nel 2010.

Il corso per la Polizia locale durerà sino a giugno e si svolgerà nella sede del Comando per 36 ore su sei giorni (circa 16 operatori per gruppo); gli argomenti, trattati con insegnamento multidisciplinare, saranno: la violenza contro i minori e contro le donne, quella tra adolescenti, principi di assistenza (counseling) e normativi, le attività persecutorie (stalking), la violenza contro gli anziani, la rete dei servizi territoriali.

L'assessorato proseguirà nelle iniziative di sensibilizzazione e formazione anche con la promozione dello spettacolo Luna e l'Altra nelle scuole superiori, dove la violenza si manifesta in modi e misura sempre più preoccupanti.

Livelli Essenziali di Assistenza - LEA

A fine anno il Ministro della Sanità Balduzzi ha approvato l'aggiornamento dei LEA introducendo 110 malattie rare e 5 malattie croniche. Un importante passo avanti sul fronte della salute ed il sostegno a molte persone e famiglie in difficoltà. La nuova bozza dovrà passare, dopo quello del Ministero dell'Economia, anche l'esame della Conferenza Stato-Regioni e delle competenti Commissioni parlamentari. I Livelli Essenziali di Assistenza (LEA) sono stati definiti dal DPCM 29 novembre 2001 e sono l'insieme di tutte le prestazioni, servizi e attività che i cittadini hanno diritto a ottenere dal Servizio Sanitario Nazionale su tutto il territorio. Sono livelli essenziali in quanto racchiudono tutte le prestazioni e le attività che lo Stato ritiene così importanti da non poter essere negate ai cittadini. La piena esigibilità dei LEA è stata sancita dall'articolo 54 della legge 289/2002 per cui il Servizio Sanitario è obbligato a garantire le occorrenti prestazioni domiciliari, semiresidenziali e residenziali agli anziani cronici non autosufficienti, ai malati di Alzheimer e ai pazienti colpiti da altre forme di demenza senile, nonché ai soggetti con handicap intellettivo grave e con limitata o nulla autonomia. A loro volta gli Enti gestori delle attività socio-assistenziali sono tenuti a fornire gli interventi di loro competenza a tutti i cittadini sopra indicati. Il citato decreto stabilisce quali sono le attività che devono essere obbligatoriamente garantite dal Servizio Sanitario Nazionale e dai Comuni indicando quale deve essere la percentuale degli oneri a carico della sanità. Le quote restanti sono a carico dei soggetti assistiti e dei Comuni per la rimanenza non coperta dagli utenti. Poiché detti obblighi sono previsti dai LEA, le Asl ed i Comuni non possono negare o ritardare le prestazioni con il pretesto della mancanza di sufficienti risorse economiche, né pretendere alcun contributo economico da parte dei congiunti come precisato da numerose sentenze. Per ottenere i fondi necessari i Comuni, che devono garantire le prestazioni di loro competenza, non devono più limitarsi alle parole, ma devono assumere iniziative concrete per ottenere dal Governo e dalla Regione i fondi necessari. Un importante risultato è stato raggiunto l'11 luglio 2012 quando la Commissione Affari Sociali della Camera dei Deputati ha approvato all'unanimità la Risoluzione n. 8-00191 che conferma come già oggi sono pienamente e immediatamente esigibili alcuni fondamentali diritti per le persone non autosufficienti perché colpite da patologie e/o da handicap gravemente invalidanti. Nel contempo la risoluzione sollecita anche il Governo a predisporre il piano per la non autosufficienza. Inutile dire quanto sia importante che le Regioni ed il Parlamento NON oppongano ostacoli alla proposta di rinnovo dei LEA come già successo nel precedente tentativo del 2008. Le risorse per il finanziamento si devono trovare perchè il diritto alla salute ed all'assistenza sono fondamentali. Le informazioni indicate si possono trovare anche sul sito della Fondazione Promozione Sociale ONLUS oppure ci si può rivolgere al responsabile dello "Sportello Aperto Anziani" al Circolo "A.Gramsci" in Via Ponziana 14 – Trieste – tutti i mercoledì dalle 10.30 alle 11.30.

Davide Giulivo

Vivisezione: raccolte le firme contro lo stabulario

La battaglia civile di Trieste contro questa barbarie

Il Comitato di liberi cittadini per la difesa degli animali ha raccolto le firme per dire no allo stabulario dell'Università di Trieste (noallostabulariots@gmail.com) e ringrazia a tutte le persone che hanno collaborato con la propria attività questa iniziativa civile.

Da quasi un anno è in corso la petizione popolare contro lo stabulario dell'Università di Trieste, avviata il 12 marzo 2012 ed indetta da un gruppo di cittadini indipendenti, dove si chiede che i fondi, quasi tutti pubblici, previsti per la ristrutturazione dello stabulario (459.000 euro, ben 900 milioni delle vecchie lire) invece di finanziare un vergognoso lager di tortura vengano investiti per convertirlo in un vero luogo di ricerca e per un'istruzione che stia al passo con i tempi, adeguandosi alle nuove tecnologie come lo sviluppo di metodi di ricerca già esistenti che non fanno ricorso alla sperimentazione animale o ai dati animali.
Come previsto dalla Legge n. 413 del 12 ottobre 1993, sull'obiezione di coscienza alla vivisezione (pubblicata dalla Gazzetta Ufficiale n. 244 del 16/10/1993) che dovrebbe essere un faro per le nuove generazioni di ricercatori che abbandonano metodi arcaici e medioevali per essere protagonisti di vero progresso ed innovazione. Perché Trieste possa essere definita "città della Scienza" libera da queste pratiche.

Siamo ormai in un momento storico dove l'attenzione sul tema vivisezione è alta e coinvolge scienziati, intellettuali, economisti, politici, semplici cittadini, per una rivoluzione scientifica che è davvero realizzabile in quest'ambito. L'Italia è anche l'unico Paese ad avere una legge di questo genere, che dovrebbe tradursi da tempo in numerose cattedre in materia di metodologie sostitutive.

È dunque un'occasione da cogliere senza esitazioni per dare anche in questo campo a e da Trieste una spinta di cambiamento epocale, di innovazione culturale, sviluppo, riconoscimento e stima come fu all'epoca,per la psichiatria, la riforma Basaglia che permise a Trieste di essere la prima città ad aprire i manicomi, procurandole prestigio in tutto il mondo.
E l'Università ha il diritto ed il dovere di dotarsi con metodologie sostitutive della vivisezione e di animare su questo un libero dibattito scientifico da tutto il mondo. Non è mai troppo tardi per un risveglio delle coscienze, e confidiamo nella volontà di questo cambiamento da parte di tutti, Università *in primis*.
Già 7 maggio 2012 il Comune di Trieste ha votato in notevole maggioranza, a favore della mozione urgente (presentata dai consiglieri Menis, Andolina, Lobianco, Ferrara) dove si chiede la conversione del finanziamento destinato allo stabulario dell'Università di Trieste in metodologie di ricerca che non facciano utilizzo di animali, dando inoltre piena applicazione alla legge 413/1993 sull'obiezione di coscienza.
Questo risultato è stato ottenuto anche grazie alla grande attenzione sul tema da parte dell'opinione pubblica (basilare in temi rilevanti) che ha consentito di informare i consiglieri comunali sull'argomento vivisezione attraverso la conferenza - dibattito *Sperimentazione animale: vera o falsa scienza?* (http://www.triesteperglianimali.it/sperimentazione-animale-vera-o-falsa-scienza%20-dibattito-con-prof-tamino-mamone-capria-e-battaglini-a-trieste/)%20svoltasi%20il%20giorno%2023%20aprile%202012,%20prima%20della%20votazione%20finale%20della%20mozione%20urgente) svoltasi il giorno 23 aprile 2012, prima della votazione finale della mozione urgente.

Sul sito http://www.triesteperglianimali.it/il-consiglio-comunale-vota-a-favore-della-mozione-contro-lo-stabulario/#comment-2 ci si può informare sull'attività svolta dal *Comitato di liberi cittadini per la difesa degli animali*, che ringrazie tutti per l'attenzione al dolorossissimo problema della vivisezione.

La GuggenBand Muja in Germania

alla grande "Sfilata dei Folli" di Di Speyer

La GuggenBand Muja, unica rappresentante italiana in Germania alla 4ª edizione della *Großer Nachtumzug der Narren*, la *Sfilata dei Folli* notturna di Speye, una delle più grandi manifestazioni europee dedicate alla Guggenmusik (musica carnevalesca) che dal 18 al 20 gennaio 2013 ha richiamato oltre 40mila persone e 190 gruppi mascherati da giullari provenienti da tutta Europa.

Alla bravissima banda di Muggia sono stati dedicati ampi articoli della stampa locale e servizi televisivi sull'emittente Swr oltre che sui web magazine *Morgenweb*, *Speyer Aktuell* e *Rhein-Neckar Report*.

La folta delegazione della GuggenBand muggesana, composta da 70 persone tra musicisti e accompagnatori di età compresa tra gli 8 agli 80 anni, si è distinta per vivacità, scenografia e colori tra le 40 consorelle provenienti da Austria, Germania, Svizzera. La preparazione all'impegnativa trasferta musicale è durata ben due anni, durante i quali i suonatori del gruppo hanno elaborato i brani più adatti.

Il primo concerto si è svolto in un celebre locale nel centro di Speyer con il coinvolgimento di tutto il pubblico, scatenato nel ballo sulla musica della GüggenBand Muja. La sfilata notturna è stata un'autentica festa dove i gruppi musicali e il pubblico di ben 40.000 persone alla fine sembravano un tutt'uno. Al termine del percorso lungo le vie del centro, le 40 GuggenBand si sono anche mescolate tra loro, dando vita a un concerto spontaneo che è proseguito ben oltre la mezzanotte. La trasferta di Speyer, dove la GüggenBand Muja è stata particolarmente apprezzata per l'allegria ed il programma musicale proposto, definito molto 'frizzante', è servita anche a diffondere materiali in lingua tedesca con offerte di vacanze musicali nelle nostre terre.

Come per l'occasione speciale della *IV Festa dell'Amicizia-EuroCarnevale Estivo* 2013, che richiamerà appunto Muggia il 10 agosto formazioni musicali e carnevalesche dalla "culla della Gugge Musik": Germania, Svizzera, Austria e Liechtenstein.

Nel 2013 la prima edizione ha visto la partecipazione di oltre 500 figuranti equamente divisi tra maschere e musicisti, inclusi gruppi delle Compagnie del Carnevale Muggesano, del Comitato del Carnevale di Trieste e del Palio Cittadino.

Anche se molte iniziative carnevalesche attuali sono di avvìo o sviluppo più o meno recente, rispondono in realtà a tradizioni festive antichissime che rientrano tra quelle del solstizio d'inverno per celebrare la rinascita del ciclo solare dopo il suo punto invernale più basso, quando la durata del giorno smette di calare e riprende ad allungarsi sino al solstizio d'estate.

All'uso già antico della mascheratura come rito generale di liberazione della personalità e trasgressione temporanea consentita, queste feste sommano perciò ancora visibilmente in molti luoghi, inclusi i Paesi di lingua tedesca e slava, quello tradizionale di incarnazione degli spiriti della natura e di quelli dei morti, che si riteneva potessero passare dalle loro dimensioni alla nostra nel momento del passaggio solstiziale che ne attenuava le barriere.

Sarebbe perciò interessante e culturalmente qualificato un recupero anche da noi, ed in associazione ad altre località della Mitteleuropa, di queste antiche tradizioni simboliche accanto al divertimento ordinario del carnevale moderno che rischia altrimenti di banalizzarsi e perdere identità.

Cultori dell'Egittologia a Trieste

Le attività del Centro Claudia Dolzani

Per il Centro Culturale Egittologico Claudia Dolzani il 2012 è stato un anno ricco di cattività e conferenze:
- 30 maggio la dottoressa Marzia Vidulli Torlo – Curatrice presso i Civici Musei di Storia ed Arte ha relazionato su *L'arte presso gli egizi secondo Johann Joachim Winckelmann*;

- 7 giugno, il dottor Emanuele Mandanici, dell'Università di Bologna, ha trattato il tema *Dalla storia geologica al paesaggio attuale del territorio egiziano*;

- 27 novembre la dottoressa Valentina Gasperini, sempre dell'Università di Bologna – ha tenuto una conferenza su *Gurob, una città regale nel Fayyum del Nuovo Regno*;
- 12 dicembre la Professoressa Rita Auriemma, delle Università del Salento e di Trieste, ha trattato il tema *Nel mare dell'intimità: storie di uomini, navi e traffici sulle rotte antiche dell'Adriatico*;

- il 14 dicembre, infine, il dott. Christian Greco, curatore presso il Museo Nazionale delle Antichità di Leiden, ha parlato su *Gustave Flaubert e l'Egitto*.

Per il nuovo ciclo di incontri e conferenze del 2013 e per l'iscrizione al centro si può telefonare al 347 7664529.

Dick e Spank, due cani triestini da salvare

Su internet: "*guarda che bel cucciolotto,sembra un peluche,vuoi che lo prendiamo?*" "*Forse verrà grande, guarda le zampe come sono grosse...*" "*No no dai, le volontarie mi hanno detto che rimarrà piccolo, è un bijoux, farà la gioia dei nostri bambini ! Adesso mando un e mail e lo faccio arrivare,sarà una bella sorpresina,un regalo diverso dai soliti...*"

Accade così che il povero cucciolotto arriva da lontano come un pacco postale, come fosse un paio di scarpe scelto su un catalogo online, quelle scarpe che una volta usate e passate di moda verranno gettate ben che vada nel cassonetto della Caritas. Ed è proprio questa la fine che farà il povero " cagnolino": una volta cresciuto a dismisura e divenuto troppo ingombrante verrà gettato in mezzo a una strada. accalappiato e portato al canile, dove trascorrerà il resto dei suoi giorni senza sapere che cosa ne sarà di lui.

Il cane non ha il microchip e non è quindi registrato all'anagrafe canina, le "pseudo volontarie " che lo hanno affidato non si sono preoccupate di controllare l'iscrizione e pertanto non si può risalire al proprietario. Spank così si chiama il cane, viene immediatamente trasferito al canile sanitario per i controlli veterinari, vi rimarrà soltanto 10 giorni, e se il proprietario non verrà a ritirarlo sarà trasferito in un mega-canile fuori provincia, dove inizierà per lui una lunga odissea, un'estenuante attesa che per alcuni cani dura tutta la vita e che diviene di anno in anno sempre più insopportabile, mentre le forze fisiche dilaniate dallo stress psicologico della detenzione diventano sempre più flebili.

Spank è un cane di circa 2 anni di taglia medio grande, dolcissimo ed affettuoso è stato accalappiato mentre vagava con Lola, la sua compagna di sventura, in località Banne a Opicina. Lola è stata più fortunata e grazie all'associazione " il Capofonte" onlus ha trovato una nuova famiglia in tempi brevi, mentre Spank sempre più disperato e solo rimane recluso nel mega canile convenzionato friulano gestito dalla società Made in Friuli, situato in località Fontanis di Porpetto.

Spank fa parte di un gruppo di 9 cani provenienti dal comune di Trieste, che verranno spostati a giorni in un altro canile a causa degli eccessivi costi di mantenimento che l'amministrazione comunale non intende più sostenere. Alcuni di questi cani ,come Dux, Zeus, Dusty si trovano al canile dal 2008 ed una volta trasferiti inizierà per loro un'altro lungo periodo di stress ed adattamento che renderà ancor più problematica la loro adozione.
Per questo motivo ,l'associazione "il Capofonte" intende aggirare l'ostacolo del trasferimento facendo adottare i nove cani ancora presenti nella struttura friulana prima dello spostamento.
Ci si appella ai cittadini di Trieste affinchè adottino Spank e Dick, cani ancora giovani di taglia grande, equilibrati che non meritano di morire al canile.Si ricorda che l'affido temporaneo previsto per l'inserimento dei cani in famiglia è di un mese , in modo da facilitare l'adozione definitiva in quanto in questo periodo le famiglie potranno valutare il carattere e il loro comportamento nella nuova casa, e verrà data comunque la massima disponibilità e collaborazione da parte dei volontari dell'associazione "il Capofonte".

Dick è la rappresentazione del cane "perfetto", giovane incrocio pastore tedesco, equilibrato ,educatissimo,affettuoso ma senza essere invadente, finito in canile per gravi problemi del suo proprietario, sta dignitosamente affrontando questa situazione penosa che per lui, cane sempre vissuto in casa risulta ancor più stressante. Nonostante la sua sofferenza Dick non ha mai perso la fiducia nell'uomo e si avvicina a tutti i visitatori sperando che qualcuno si accorga di lui, per poi tornarsene mestamente in un angolo con gli occhi bassi oppure camminando avanti e indietro nel suo box alla disperata ricerca di qualcuno che non arriva mai. Guardando la sua foto si può solo intuire il suo disagio e la sua disperazione: bisogna vedere di persona gli occhi di un cane abbandonato, sentirne gli uggiolii disperati, osservare i mille tentativi di attirare l'attenzione per capire quanto abbiano bisogno di essere "salvati".

Spank

Per tutti gli appelli chiamare
"il Capofonte" *al numero*
040 571623 - 3383498405

scrivere a : info@ilcapofonte.it
per vedere altri cani da adottare:
www.ilcapofonte.it

c/c postale n. 94147162
causale obbligatoria: cani

Spank
ora in canile

Dick

I cani proposti per l'adozione questa settimana:

Spirit: Meticcio maschio di taglia media, ha soltanto 10 mesi ed è stato abbandonato all'interno della stazione di Capodistria, è un cagnolino affettuoso e giocherellone dal carattere socievole che attende con ansia una nuova famiglia.Ha libretto sanitario in regola, microchip e vaccinazioni valide.

Ajda e Sivka: sono due femmine di circa 2 anni di taglia media la prima medio piccola la seconda,entrambe sterilizzate e vaccinate con passaporto in regola, sono state rinunciate a causa di problemi di salute del giovane proprietario.

***Red* -** incrocio bull mastiff, di 2 anni buono con chiunque ,molto equilibrato, è stato sequestrato al proprietario che attualmente è detenuto presso la casa circondariale slovena. Red è conosciuto nella cittadina dove viveva perchè era abituato a seguire il suo ex proprietario nei bar, lo aspettava con pazienza e non era raro incontrarlo nelle trattorie alla ricerca di un pò di cibo. Anche Red è provvisto di libretto sanitario in regola, microchip e vaccinazioni valide.

"Attimi" fotografie di Claudio Saccari

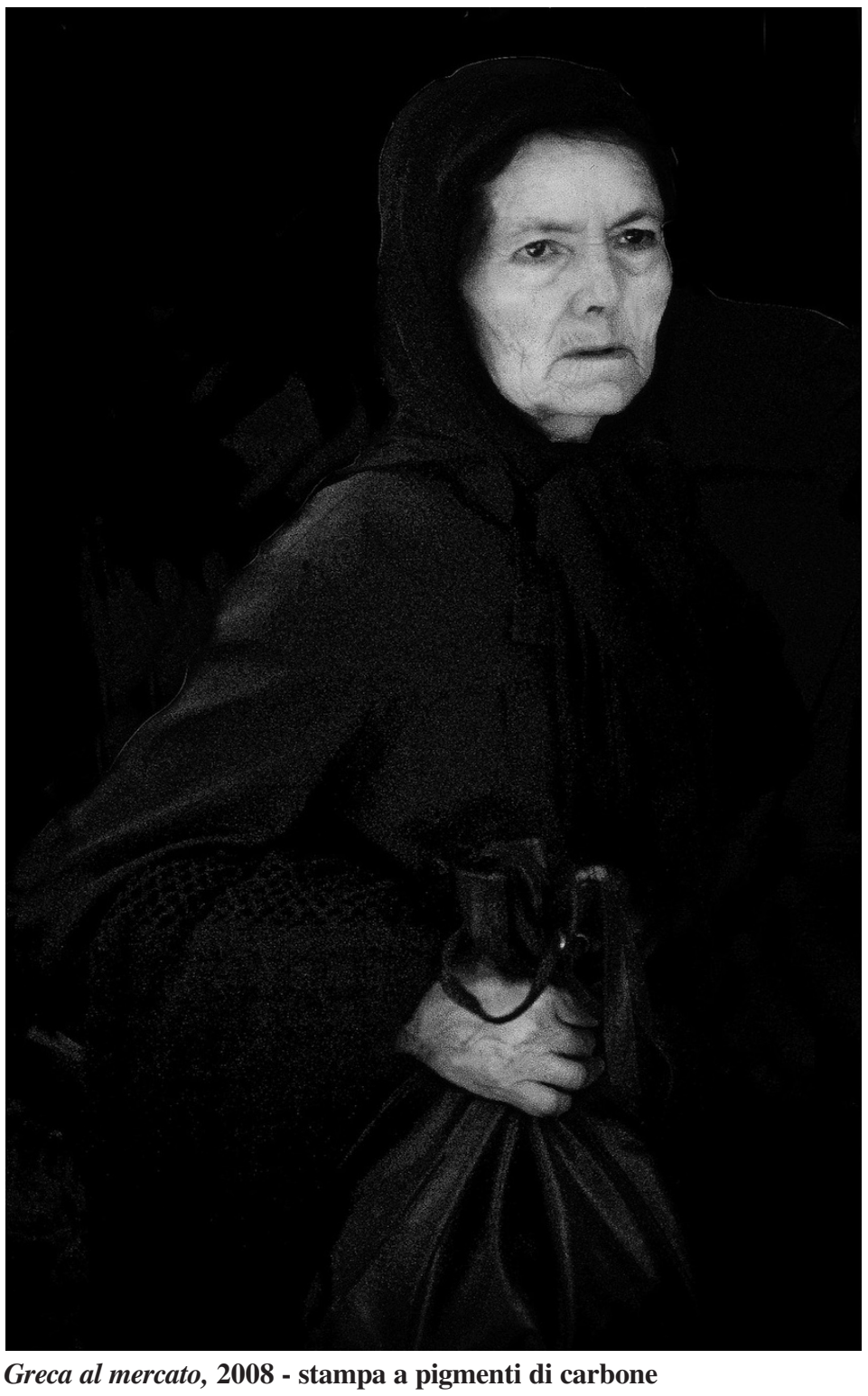
Sino al 24 febbraio alla Sala Comunale d'Arte

Fino al 24 febbraio, presso la Sala Comunale d'Arte di Trieste (piazza Unità 4) è visitabile un'interessante e originale rassegna dedicata al fotografo artista triestino Claudio Saccari. La mostra, intitolata *Attimi*, propone una ventina di immagini realizzate prevalentemente negli ultimi quattro anni in bianco e nero e stampate a pigmenti di carbone su carta 100% cotone baritata. In questa mostra l'autore coglie una sequenza di "istanti decisivi", come li avrebbe chiamati il grande Henri Cartier-Bresson, che nel '900 teorizzò tale modo di fare fotografia. Come scrive la critica Marianna Accerboni, in questa occasione Saccari abbandona l'amato tema del paesaggio naturale e il vivace approccio cromatico, per comporre attraverso il bianco e nero una sequenza di affascinanti e "unici" ritratti e attimi, che da esteriori molto spesso si fanno interiori.

Claudio Saccari, triestino, fotografa dal '64, partecipando con successo a importanti concorsi nazionali e internazionali, ed è giornalista pubblicista dal '76. Sue immagini sono state pubblicate su *Israel Forum*, *Panorama*, *Imagen y Sonido*, *Turismo* e *Oggi*. Ha esposto in molte sedi di prestigio, tra cui i saloni internazionali di Bordeaux, Praga, Reus e Belgrado ed è autore di vari libri fotografici. Ha ricevuto prestigiosi riconoscimenti e primi premi. Dopo aver abbandonato nel 1984 la camera oscura, in cui vigeva molto la casualità, nel corso del tempo e attraverso una quantità immensa di scatti, ha affrontato più tematiche: dal paesaggio alla presenza dell'uomo, dalla poesia delle diverse etnie che popolano il mondo, all'introspezione, suscitando nel fruitore la sensazione di assistere a una sorta d'interpretazione panica, spesso concettuale, del contemporaneo.

La mostra è aperta nei giorni feriali e festivi dalle 10.00 alle

***Il bacio*, 2011 - stampa a pigmenti di carbone**



***Greca al mercato*, 2008 - stampa a pigmenti di carbone**

"Dolce vita, caro vita" sino al 27 febbraio

Concorso nazionale di fotografia femminile

La crisi economica vista e fotografata con gli occhi delle donne. È questo il tema del primo Concorso nazionale di fotografia femminile organizzato dall'Associazione ONLUS Futuro Donna di Trieste, con il contributo della Regione Friuli Venezia Giulia.

Dolce vita, caro vita, questo il nome del concorso, mira a raccontare per immagini quelle che sono le difficoltà delle donne alle prese con le spese quotidiane al giorno d'oggi.

Far quadrare il bilancio familiare, compito ancora quasi esclusivamente al femminile, nella situazione contingente di generale disagio economico su scala mondiale, è sempre più difficile: non a caso aumentano sempre più, secondo i sondaggi, le famiglie italiane che dichiarano di faticare ad arrivare a fine mese. L'obiettivo del concorso, riservato a tutte le donne maggiorenni e aperto fino al 27 febbraio 2013, è quello di raccogliere, attraverso la fotografia, immagini, sensazioni, situazioni, fatti di ogni giorno ed eventi straordinari che testimoniano un vivere quotidiano influenzato dai cambiamenti sociali, economici e culturali che attualmente viviamo. La partecipazione al concorso è gratuita e si possono inviare un massimo di tre immagini, che verranno poi valutate da una giuria composta da esperti di settore e rappresentanti dell'Associazione. La premiazione si terrà a Trieste il 19 marzo 2013 alle 18.00 presso il CSV in Galleria Fenice 2 al terzo piano. Tutte le fotografie premiate e segnalate saranno in mostra a Trieste nella sala espositiva del Circolo Assicurazioni Generali (piazza Duca degli Abruzzi 1), con inaugurazione giovedì 21 marzo 2013 alle 17.30. La mostra sarà visitabile ad ingresso libero fino al giorno 29 marzo. In palio per la prima classificata un premio di 400 euro (offerto da Fisiomed, sponsor ufficiale), per la seconda classificata 150 euro (offerto dalla Consulta Femminile di Trieste) e per la terza classificata 100 euro (offerto da Fisiomed, sponsor ufficiale) e ulteriori tre premi speciali in targhe offerti dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, dall'Associazione Futuro Donna e dall'Associazione Espansioni.

Il regolamento integrale è visionabile sul sito www.futurodonna.it
Per ulteriori informazioni scrivere a dolcevitacarovita@gmail.com o telefonare al 328 001 46 54.

La Voce in rete:

come avvicinarsi all'uso del computer da profani assoluti

X puntata: Stampanti, scanner e la nuova editoria

Dati, informazioni e notizie trasmesse attraverso la Rete sono energia pura: frenetico movimento di elettroni in fili di rame, fasci di luce sparati nei cavi a fibre ottiche, onde elettromagnetiche propagate nell'etere. Sempre di più, tutte queste entità hanno un ciclo di vita che si sviluppa esclusivamente entro i confini del mondo digitale.

Ad esempio, leggiamo una notizia su un sito, ne siamo colpiti e decidiamo di saperne di più. Ricerchiamo altri elementi che possano esserci utili esplorando risorse in rete, e qualche conoscente dall'altra parte del mondo ci invia una email con ulteriori informazioni sull'argomento.

Quindi ricaviamo un articolo che scriviamo al computer e lo pubblichiamo sul nostro blog o su una rivista online, magari corredandolo di un'immagine recuperata da qualche parte su Internet.
Tutto il processo si è svolto all'interno di un colossale sistema interconnesso senza la necessità di incursioni nel mondo reale, e probabilmente nel futuro questo metodo sarà ancora più spinto.

Oggi, però, ci troviamo ancora in una fase in cui una grande quantità di materiale testuale e iconografico ha necessità di essere digitalizzato, e allo stesso tempo la carta continua ad essere ancora il supporto di riferimento per le generazioni che hanno imparato a leggere e scrivere nel secolo scorso.

Perciò, ancora per un bel po', avremo la necessità di usare stampanti e scanner.

Una **stampante** vi permette di trasferire su carta documenti, immagini e fotografie che avete elaborato e che sono custoditi nei vostri file.
Le stampanti hanno alcune caratteristiche di base che ne determinano l'efficienza e la capacità di produrre copie cartacee di qualità più o meno elevata.

La **risoluzione**, espressa in dpi (dots per inch, punti per pollice), rappresenta la chiarezza e il dettaglio dell'immagine riprodotta. Maggiore il numero di dpi, migliore la qualità.
Una stampante per uso personale ha una **velocità** media che va dalle 15 alle 19 pagine al minuto in bianco e nero, e da 13 a 15 per stampe a colori, ma queste prestazioni possono essere molto diverse a seconda del modello di periferica, del tipo di formattazione del documento e della qualità desiderata.

In ogni stampante è disponibile un'area di **memoria** che favorisce la rapidità di produzione per documenti di grandi dimensioni. Più ampia la memoria, più veloce l'elaborazione di testi lunghi o di immagini ad alta definizione.

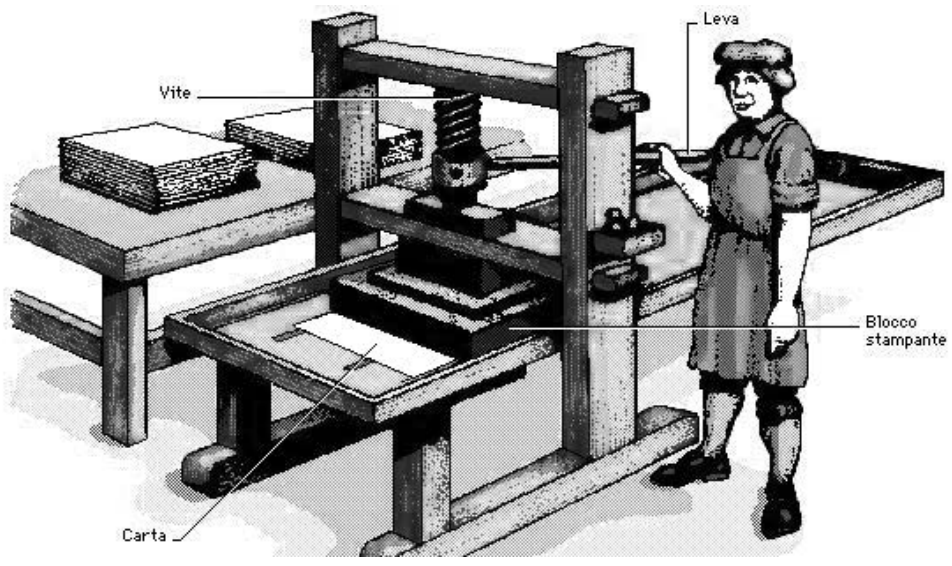
Vi sono diversi tipi di stampanti in commercio, ma quelle più diffuse attualmente sono quelle **a getto d'inchiostro** e le stampanti **laser**. Le prime funzionano eiettando a grande velocità dell'inchiostro sulla superficie della carta, e sono affidabili e relativamente poco costose, il che le rende attualmente le più popolari nel mercato di massa.

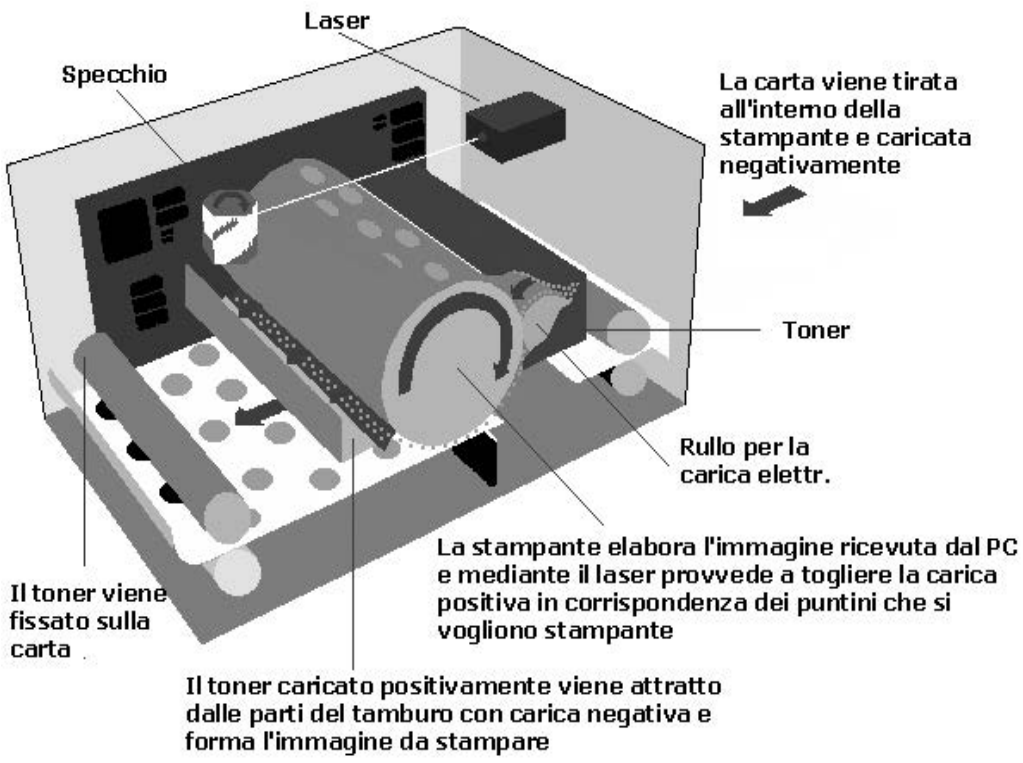
Le stampanti laser per uso non professionale, com'è facile immaginare, usano un raggio laser per impressionare la carta e sono usate in applicazioni che richiedono un'elevata qualità; sono più costose e leggermente più veloci, ma non veloci e costose come le stampanti laser professionali, che riescono a stampare fino a 50 pagine a colori al minuto.

Da segnalare anche la stampante **a matrice di punti**, indicata per carichi di lavoro pesanti e che non necessitano di eccellente qualità, le stampanti **termiche**, prevalentemente impiegate per il rilascio di ricevute, scontrini e altre pezzature ridotte, i **plotter**, necessari per la stampa di disegni tecnici e progetti di grandi dimensioni, e le stampanti **fotografiche,** che consentono di riprodurre su carta speciale le immagini catturate con macchine fotografiche digitali.

Un cenno va senz'altro dedicato alle **stampanti tridimensionali**. Queste macchine non stampano su carta, e in effetti non stampano proprio. Piuttosto, basandosi su coordinate ricavate da un disegno digitale, sovrappongono strati di materiale, sagomandoli e fondendoli fino ad ottenere un oggetto solido. Già presenti da alcuni decenni in ambienti industriali per creazione rapida di prototipi e preproduzione, sono destinate a diffondersi nei prossimi anni anche nel mercato di massa.

Se per trasferire informazioni testuali e grafiche dal mondo digitale a quello reale si usa la stampante, per effettuare l'operazione inversa ci viene in aiuto lo **scanner ottico**, conosciuto semplicemente come scanner. Si tratta di una specie di fotocopiatrice in grado di trasferire sul computer qualsiasi tipo di contenuto cartaceo per mezzo di un sensore ottico e di un convertitore analogico-digitale.





Una volta convertito, il documento viene salvato in un file che potrà essere visualizzato con un software per la gestione di immagini. In sostanza, lo scanner non fa altro che "fotografare" il vostro documento e renderlo disponibile per usufruirne in ambiente digitale.

Per usi intensi e particolari, è indicato lo **scanner multipagina**, una versione del dispositivo in grado di acquisire documenti voluminosi (dossier, fascicoli, raccolte) trattando automaticamente un foglio alla volta.

Lo **scanner portatile** ricorda nella forma e nell'impugnatura un lettore di codici a barre, e si usa facendolo scorrere manualmente su una superficie cartacea. Per ottenere buoni risultati con questo dispositivo, è indispensabile mano ferma e velocità costante nel movimento. Da usare solo in situazioni di emergenza, o in mancanza di meglio.

I dati acquisiti arrivano sul computer in forma grafica, si tratta cioè di immagini. Spesso, però, su un testo acquisito per mezzo dello scanner, potremmo avere bisogno di apportare modifiche e integrazioni, ma trattandosi di un immagine l'operazione diventerebbe molto laboriosa e complessa.

Ci viene però in soccorso la tecnologia **OCR** (optical character recognition, riconoscimento ottico dei caratteri) che, grazie a software specializzati, riesce a riconoscere le lettere dell'alfabeto rappresentate in un'immagine e trasferirle in un file di testo, il quale sarà poi disponibile per elaborazioni successive.

Molti modelli di stampante incorporano uno scanner, spesso anche con funzioni di fotocopiatrice e fax. Queste macchine sono conosciute come **stampanti multifunzione** e sono molto compatte; consentono quindi di sfruttare le potenzialità di più dispositivi in uno spazio estremamente ridotto.

Per chi ha la mano artistica, piuttosto interessante è la **tavoletta grafica**. Si tratta di una periferica con la quale si può disegnare a mano libera con l'ausilio di una speciale penna e salvare il proprio lavoro in formato digitale. È usata soprattutto per fotoritocco artistico e creazione di disegni, schizzi e animazioni tradizionali.

È inutile chiedersi se il digitale un giorno sostituirà il cartaceo. La domanda da porsi, semmai, è quando ciò accadrà.
In questo momento l'editoria vive una straordinaria fase di transizione, che è destinata a protrarsi ancora per un certo tempo. È abbastanza verosimile che tra un centinaio d'anni l'uso della carta sarà ridotto del 70-80% rispetto a quello attuale.

È sempre più comune vedere persone immerse nella lettura di e-book, libri in formato digitale di cui si può usufruire per mezzo di e-reader (vedi VII puntata – La Voce di Trieste n. 17). L'editoria si sta muovendo inesorabilmente in quella direzione, e si arriverà prima o poi ad un punto in cui stampare un libro su carta non sarà più economicamente vantaggioso.

Per riviste e giornali la questione è più complessa, perché implica alcune considerazioni di ordine culturale e sociale, ma si sta già assistendo a importanti mutazioni anche in periodici e quotidiani: mentre nelle redazioni di piccole e grandi testate si comincia a discutere la possibilità di ridurre progressivamente la distribuzione di copie a stampa, nascono e si moltiplicano spazi digitali dedicati all'informazione concepiti espressamente per il Web.

È una stagione ibrida che favorirà senza dubbio lo sviluppo di nuove idee e iniziative editoriali originali, e ci sarà molto spazio per una fruttuosa sinergia tra tecnologia, creatività e contenuti. Questi ultimi, in particolare, dovranno avere caratteristiche di leggibilità, immediatezza e linguaggio adatte ai nuovi media.

In ogni caso, i produttori di carta e il relativo indotto non hanno nulla da temere: finché ci sarà l'Italia così come la conosciamo, esisteranno sempre burocrati spreconi e ansiosi di riempire tonnellate di risme A4 con le loro sconnesse elucubrazioni di cui nessuno, anche in un lontano futuro, riuscirà a capire il significato.

L. Cerneca

Gli oroscopi sono tradizione antichissima che ha diversi livelli di dignità, dalla saggezza millenaria profonda e raffinata del cinese Yi Jing (I Ching), il Libro dei Mutamenti, a scemenze assolute e nocive che noi non siamo disposti a pubblicare. Abbiamo scelto perciò di fornire un servizio che si avvicini ai livelli più nobili, offrendovi per ogni numero un gruppo di 12 massime, numerate senza associazione espressa ai segni astrologici convenzionali.
Così l'aderenza delle massime ai momenti personali apparterrà sia al mistero dell'imponderabile che alla vostra sensibilità e riflessione critica.

1. La nobiltà non sta nei titoli o nei segni, ma nella mente, nel cuore e negli atti.

2. Il lavoro può portare la noia, ma la noia non ha mai portato lavoro a nessuno.

3. I colpi e le offese raggiungono seriamente chi si mette al loro stesso livello.

4. Fa meglio a non dire bugie chi non ha memoria per ricordarsele bene tutte.

5. Sbaglia chi pensa che fede significhi credenza cieca: significa fiducia.

6. La buona educazione non cambia la persona, ma almeno la rende gradevole.

7. Sbaglia chi pensa che fede significhi credenza cieca: significa fiducia.

8. Affannarsi per essere felici è come correre per arrivare dove magari stai già.

9. Col maltempo é sempre meglio entrare in chiesa che star fuori a bagnarsi.

10. Lamentare che le cose vadano storte non le raddrizza, ma fa soffrire di più.

11. Vivere nelle regole può essere pesante, ma senza può diventare impossibile.

12. Dimenticare le cose belle è sbagliato, ma dimenticare quelle cattive è rivivere.

*I numeri arretrati sono disponibili in forma cartacea presso la **Libreria In der Tat**, via armando diaz n°22.*

*e sono fruibili integralmente sul sito **www.lavoceditrieste.net***

IRRIDENTISMO ADRIATICO

LA VOCE *del popolo* *rubrica de pensieri e vite triestini restai e dela diaspora*

Il voto nobilita l'uomo?

– Ciò, Pepi, come xe col tuo voto stavolta?

– Ma dai, se te sa che xe ani anorum che no vado votar!

– Gnanca mi no go votà zà diverse volte... i ne gaverà notà sula fedina penale, ma per quel che me frega...

– Maché fedina penale, sarà zà trenta ani che no i nota più, i ga vietà per lege, no te savevi?

– No. E perché?

– Per logica elementare: qualchedun se ga finalmente inacorto che el voto no xe più libero se no te son libero de no votar.

– Orpo, xe vero. E forsi per questo i gaveva meso in giro quela che chi non vota è zucca vuota, come dir mona...

– Altri tempi. Adeso el vero mona xe quel che vota come un mona per rufiani e boni de gnente mai visti. Solo perché che i ghe dà una scelta, lù el scegli...

– Giusto ieri ghe disevo a Gigi mona, e fradel de Toio che el vol votar sempre qualchedun a tutti i costi: senti, mona de Gigi, se i te dà sceglier fra dò scudele de merda inveze che de iota, te se magni una, o te le buti via tute e dò?

– E lù?

– E lù gnente. Cosa te vol che el me rispondi ? Che gusti xe gusti, come che diseva el gato lecandose soto la coda?

– No, ma a quei come lù sarìa almeno de convinzerli che i voti meo... stavolta xe anche novità che prometi bastanza ben, tipo Grilo che ghe le canta ciare a tuti, o quel antimafia, Ingroia... no te par?

– Ara, de Grilo me ricordo ancora un film de trenta ani fa, e dopo sparì, dove che de giovine el fazeva la parte de Cristo tornà in tera a veder come che va le robe, e el restava mal che mai. Zà quela volta. Figurite adeso...

– E de Ingroia?

– Ara, con Ingroia se el vol fora la mafia ghe voleria cominciar a meter subito in cheba mezo parlamento e meze aministrazioni locali, solo per cominciar a ragionar...

– Vero, e te ga visto che no i taca gnanca più i manifesti eletorali, e in pratica i candidati che no sia i capi no i fa più gnanca campagna... unico comizio iera quel de Grilo, che però iera fola oceanica come mai prima.

– Per forza, dai, cole liste blocade no ocori che i movi un dito, come a Cuba.

– Gavemo sul serio come Cuba?

– Sicuro, solo che là la lista blocada xe unica, e qua xe tante, ma drio me par che xe isteso una lista unica de magnadora... come i diti de una stesa man, insoma...

– Te se ricordi, i bei tempi che se ndava tacar de note i manifesti, e coverzer quei dei altri... che aventure, che corse, che barufe coi fasisti...

– Quel che me ricordo meo xe le ridade de quando che tacavimo i placati in Carso sui albi davanti dei veci stagni per far bever le vache, che sto mona de Comun el continuava a montarli sempre là de zinquanta ani, anche se no iera più ne acqua nè vache... epur ghe credevimo ancora.

– Ara che me par che i li meti ancora là, presempio a Basoviza...

– Go visto anca mi, ma no xe quel el problema.

– E dove te pensi che el sia?

– Apunto che quela volta ancora ghe credevimo, e adeso no più. E no solo che noi, tuti. Laltro giorno go incontrà el vecio Pipo fasista, nostro camerata de liceo che una volta se gavevimo bastonà propio per manifesti. E fina lù nol ghe ne pol più. El me ga parlà de far de novo Teritorio Libero, per mandar in mona Roma e tuta la banda. Anzi, el voleva che lo aministri l'Austria. E che comunque nol vota.

– Stesa roba me ga dito Frane partigian, che una volta el iera per Tito e dopo per Stalin. Coi tempi se cambia...

– Logico, se no se xe propio mone.

– Epur ne diseva sempre el profesor de filosofia che no xe el lavoro, ma el voto che nobilita l'omo, e anca la dona, natural... ma adeso ne manca lavor e no savemo gnanca più cosa farse del voto...

– Tempora mutantur, et nos mutamur in illis... ne diseva infati quel de latin. I tempi cambia, apunto, e noi con lori. Ma in fondo val sempre la masima che el voto nobilita. Basta zontarghe un bel grando punto de domanda.

La Voce in rete

www.lavoceditrieste.net

La versione online della nostra testata è in via di sviluppo ed ospita già articoli correnti, le versioni PDF dei numeri a stampa arretrati e l'archivio del sito precedente. Potete trovare la Voce di Trieste anche su Facebook

PUBBLICITÀ SULLA VOCE DI TRIESTE

Chi desidera inserire pubblicità sulla Voce a stampa e in rete, o raccoglierla per essa (guadagnando la relativa percentuale),
può contattarci alla mail:
ass.libera.informazione.trieste@gmail.com
al numero di cellulare **(+39) 330 480 243**

Le richieste di inserzioni pubblicitarie verranno evase nell'ordine di arrivo. Il giornale si riserva l'accettazione e le eventuali proposte di modifica delle pubblicità proposte; non pubblica pubblicità relative al gioco d'azzardo o ad attività che abbiano implicazioni etiche negative o di responsabilità penale.

LA VOCE DI TRIESTE

L'informazione, le inchieste e la cultura indipendenti per Trieste ed il suo spazio internazionale

edizione quindicinale a stampa
edizione in rete: **www.lavoceditrieste.net**
facebook: **La Voce Di Trieste**

Edito da
A.L.I.-Associazione Libera Informazione
ass.libera.informazione.trieste@gmail.com

lettere al direttore:
Paolo G. Parovel, 34100 Trieste cp 900

Pubblicazione periodica registrata al Tribunale di Trieste

Tipografia: Edigraf, Trieste, via dei Montecchi 6

Questo numero è stato chiuso per la stampa il 21 febbraio 2013